INFORMAZIONE

ISTORICA

DELLA

CITTA' DI PADOVA

SCRITTA

DAL SIGNOR

AB. GIUSEPPE GENNARI.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1796.

AL NOBILE SIGNOR

CO. GIUSEPPE PERLI REMONDINI

ANTONIO MARIA BORROMEO.

Ella dee ricordarsi, ornatissimo Sig. Co., che nel giorno di S. Michele del decorso Settembre nella mia Casa in Villa di S. Giorgio di Brenta essendo caduto a mensa non so come il discorso sopra una certa *Informazione Istorica della Città di Padova* composta dal nostro comune Amico Sig. Ab. Giuseppe Gennari, ed avendo io con altri de' commensali molto lodata quell' Operetta, nacque in Lei un vivo desiderio di renderla pubblica co' rinomati suoi torchi. Molte parole, come ben sa, furono fatte allora per

vincere la ritrosìa dell' amico, e molte ne feci dopo ancor io, che bramava assai di vedere quella *Informazione* stampata: ed ecco, che finalmente gliene mando una copia riveduta da Lui, e scevera da quegli errori, i quali, passando manoscritta di mano in mano, per l'ignoranza de' mercenarj copisti l'aveano alterata. Egli la corredò ancora di poche annotazioni, che ha creduto necessarie per le novità in Padova, e nel Territorio accadute. Maggior numero di Note sarebbe stato uopo di aggiugnere, se egli avesse voluto riferire altre particolarità, che nel lungo spazio di quasi trent' anni sono succedute; poichè molte riguardevoli persone in questo scritto nominate con lode sono già morte, ed altre parimente degne di memoria sottentrarono in luogo loro; ma egli ha creduto di non dover niente innovare, e di lasciare la sua operetta, quale uscì la pri-

ma

ma volta della sua penna, tranne le poche annotazioni accennate. E perchè gioverà sapere ciò che diede occasione a tale lavoro del nostro Amico, egli scrisse la prefata *Informazione* per comando de' Magnifici Signori Deputati della Città, avendo l'Eminentiss. Sig. Cardinale Santi Veronese, nostro Vescovo di santa memoria, fatto presentare ad essi alcune ricerche intorno a questa Città, ad istanza dell' Ab. Cesare Orlandi, che meditava allora di ristampare l' Iconologìa del Ripa con giunte ed illustrazioni. Invece di rispondere partitamente ai quesiti di Lui, che si avranno qui sotto, pensò l' Autore di tessere un Compendio Istorico, nel quale il Sig. Ab. Orlandi potesse trovare le risposte da lui desiderate. Ma per la gran fretta che gli fu fatta (ben sapendo io che non gli fu accordato nè meno un mese di tempo), non potè farvi a piè di pagina, come avreb-

be

be voluto, le note opportune a provare o ad illustrare le sue asserzioni. Qualche anno appresso si accinse a farlo, e scrisse molti e molti fogli da me veduti; ma parte perchè l' opera cresceva a dismisura, parte perchè nuove occupazioni ne lo distornarono, lasciò il lavoro imperfetto, nè più lo riprese tra le mani, avendone abbandonato il pensiero. Intanto, mediante la sua generosa esibizione, avremo bello e stampato questo Compendio dell' Istoria Padovana; e sono certo, che i miei Cittadini le sapranno grado di averlo messo alla luce, e tutti coloro insieme, che hanno delle Storie diletto. Quanto poi le sia obbligato io, e di quanto le sia tenuto l' Autore, non è mestieri dirlo con molte parole: e rispetto a me basterà protestarle, che tra i molti e rilevanti favori da Lei ricevuti io conto questo per uno de' principali.

Se-

Seguono i quesiti proposti dal Signor Ab. ORLANDI.

1 Quale sia lo Stemma della Città, e se si sappia il suo significato.

2 Se si possa saperne l'origine, ed in che anno sia stata fatta, e da chi.

3 Se si sappia qualche fatto memorabile così antico che moderno, accaduto in essa Città, e ne' suoi contorni.

4 Se abbia avuto uomini illustri, così in santità che in dottrina ed in armi, e se abbia altresì uomini illustri viventi.

5 I nomi delle Famiglie primarie della Città.

6 Cosa abbia in se di più pregevole la Città tanto rispetto a fabbriche, che in altro.

7 Cosa la particolarizzi riguardo all' abbondanza della Campagna, ed in che assai scarseggi.

8 Quanta distanza passi da cotesta Città alle Città principali più vicine.

9 Se vi sia alcuna Statua simbolica rappresentante la Città, e si sappia il suo significato.

QUANTUNQUE la origine di molte Città, massimamente delle più antiche, o per mancanza di documenti, o per malizia degl' impostori sia tra oscure tenebre, e favolose narrazioni ravvolta; sicchè fa mestieri avere l' intelletto libero da pregiudizj, e fornito di soda critica per ripescare in mezzo di tanto bujo la verità; non è però che di alcuna, sebbene antichissima, non si sappiano i veri principj, mediante le testimonianze de' più vecchj Scrittori, e il consenso universale delle Nazioni, che in materia di fatto tiene luogo di validissima prova.

Dovendo io pertanto parlare delle origini di Padova per comando delle Magnifiche SS. VV. Illustriss., e rispondere a varj quesiti, che il Sig. Ab. Cesare Orlandi di Perugia ha proposto, cercherò di farlo colla maggior brevità e diligenza, seguendo l' ordine de' tempi, e nulla affermando, che da sicure testimonianze di

antichi Scrittori non sia pienamente convalidato.

Egli è certo primieramente per attestato di Livio, Virgilio, Giustino, ed altri, che Antenore nobilissimo infra' Trojani poco appresso la distruzione della Patria si partì di là con forte mano de' suoi, e di Eneti popolo della Paflagonia, che aveva perduto a Troja il suo Re Pilemene ucciso da' Greci; e solcato l'Adriatico venne in queste parti, allora dagli Euganei signoreggiate, e vinto avendo Voleso loro Re, e costretti gli antichi abitanti a rifugiarsi ne' monti, fabbricò la Città di Padova 430 anni incirca avanti la fondazione di Roma. La costante tradizione di questo fatto diè motivo agli antichi Scrittori di chiamar Padova Città *Antenorea*, *Antenorei* i suoi cittadini, *Antenoreo* il suo territorio, ed *Elicaonio* altresì da Elicaone, uno de' figliuoli di Antenore; siccome dagli Eneti compagni di lui nella spedizione fu chiamato Venezia quell'ampio tratto di paese, che formò una delle principali Regioni d'Italia, ed ebbe secondo la diversità de' tempi varj confini.

Altro non sappiamo di Antenore, se non che

che instituì a Padova certi giuochi ricordati da Tacito, e che quivi morì. Si mostra il creduto sepolcro di lui alla Chiesa di S. Lorenzo. Il tempo consumator delle cose non lasciò giugnere a noi veruna memoria de' secoli più vetusti, fino alla guerra mossa da' Galli Senoni a' Romani. Scrive Polibio, che quando quel popolo rinforzato dagli altri Galli Cisalpini occupò la Città di Roma, i Veneti, tra' quali primeggiavano i Padovani, presero le armi, ed entrati ostilmente ne' confini de' Galli gli obbligarono ad abbandonare l' impresa, e a far pace. V' ha chi crede doversi riferire a questi tempi ciò che narra Strabone di Padova, cioè, che ella metteva in arme ab antico cxx mila soldati, e la parola *antiquitus* adoperata dal Geografo, conviene benissimo a una distanza di quasi cinque secoli; che tanti ne corsero dalla guerra de' Senoni all'età di Augusto in cui Strabone fiorì (*a*).

E

(*a*) Due Codici Greci della Biblioteca di S. Marco, uno de' quali è di mano del dottissimo Card. Bessarione, hanno cento e venti mila, e l'edizione di Basilea d' Enrico Petro 1549, ed altra simile del 1571 così nel testo Greco come nella traduzione Latinà hanno

 lo

E certamente è da dirsi che gran forze avessero allora i nostri, se erano in continue guerre co' Popoli Galli, come Livio racconta, e se a fronte d'una nazione così bellicosa e potente i proprj Stati difesero. Un altro argomento della potenza de' Padovani abbiamo nelle Storie del medesimo Livio. Narra egli l'arrivo di Cleonino Re di Sparta con una flotta di Greci al marittimo lido de' Padovani; la gente da lui messa a terra con picciole barche; l'incendio e il saccheggio di alcune Terre;

lo stesso. Io credo, che il Casaubono sia stato il primo a porre ventimila nella sua Edizione di Parigi 1620, benchè nella versione latina abbia lasciato cento e venti mille. Coloro, i quali sono avvezzi a leggere i MSS. hanno osservato, che quasi sempre peccano piuttosto per difetto che per eccesso, cioè, che i copiatori possono bene scrivendo dimenticarsi delle parole e delle frasi intiere, ma che di rado vi aggiungono; o se qualche volta vi aggiungono, queste giunte d'ordinario sono glose dal margine dell'esemplare trasferite nel testo; e ciò si potrebbe provare con una lunga serie di esempj. Trovandosi pertanto in alcuni MSS. Greci il numero di cento e venti mille, e mancando in altri, si può attribuire il difetto di questi alla trascuraggine de' copisti. Sebbene ritenendo anche il numero di venti mila, ciò solo è aperto indizio di grande forza e popolazione, come in altra mia Operetta ho provato.

re; la subita mossa de' Padovani a tal nuova; la disposizione del loro esercito; la vittoria che ottennero con presura di molte navi; i rostri di queste colle spoglie de' Lacedemoni consecrate a Giunone; e la memoria di quell' impresa celebrata ogni anno fino a' suoi dì con un certame di barche nel fiume, che scorre in mezzo della Città. Questo fatto avvenne l'anno di Roma CCCCLI.

Qual forma di governo avessero i Padovani, non ci è noto, e solamente da Polibio impariamo, che furono un tempo compagni e amici del Popolo Romano, e non sudditi. Imperciocchè racconta lo Storico, che essendosi collegati a' danni de' Romani i Galli Gessati, Boi, ed Insubri, e invitato avendo ad unirsi seco i Cenomani e i Veneti, tra' quali, come veduto abbiamo, i Padovani erano de' primi, questi anzichè accettare l'offerta alleanza, tennero co' Romani, e posero insieme venti mille soldati per entrare nel paese de' Boi, e poi richiamarli, come l'altra volta avean fatto, alla difesa de' propri Stati. Per simil modo ne' travagliosi tempi della seconda guerra Cartaginese mandarono i Padovani le loro

milizie in soccorso de' Romani; e Silio Italico ci ha conservato la memoria di Pediano loro condottiere, e del valore da lui dimostrato nella infelice pugna di Canne. Quando succedette questo memorabile combattimento non era ancora passato mezzo secolo da che i Veneti, e per conseguenza i Padovani, erano divenuti sudditi della potenza Romana: e vuolsi credere col Sigonio, che il loro soggettamento sia stato volontario, poichè non si legge presso verun Istorico, che i Romani abbiano usata la forza per ridurli alla loro ubbidienza. E non è da seguirsi per verun modo l'opinione di un nostro Scrittore, il quale sì bene con molto ingegno ed erudizione, ma con pregiudizio della verità ha sostenuta e difesa la libertà de' Popoli Veneti contra i passi più luminosi de' vecchj Autori, che provano la loro suggezione a' Romani. Infatti leggiamo presso di Livio, che essendo insorte tra' nostri gravissime dissensioni, per le quali era vicina a scoppiare una guerra civile, il Senato Romano affine di rappacificare gli animi inveleniti vi spedì il Consolo Marco Emilio Lepido, la cui venuta sedò i tumulti eccitati, e re-

e recò a' Padovani salute. Una somigliante premura dimostrò quel Senato, mandando in queste parti riguardevoli Personaggi per comporre le differenze nate in materia di confini tra quei di Este, e quei di Vicenza, e di nuovo tra questi medesimi, e i Padovani, come da due antichissime lapide viene attestato. Non molto dopo avvenne la discesa de' Cimbri nel Veronese, i quali avendo svernato nella Venezia per testimonio di Floro, è credibile che attesa la loro moltitudine si sieno estesi nelle nostre contrade, e le abbiano occupate, finchè venuti a giornata nella campagna di Verona coi Consoli Mario e Catulo vi restarono la maggior parte sul campo.

Poco tempo passò dalla disfatta de' Cimbri alla guerra sociale, che con altri nomi Italica, e Marsica fu chiamata. Essa è stata sì fiera ed orribile, che in poco più di tre anni, come afferma Patercolo, costò la vita a due Consoli, e a trecento mille Italiani. Si sollevarono i popoli dell' Italia giustamente sdegnati di non aver potuto conseguire la cittadinanza Romana già loro promessa: e mentre bolliva più fiero il tumulto, che appunto con

tal nome quella pericolosa guerra presso Cicerone è appellata, il Console L. Giulio Cesare, con legge da se promulgata, comunicò la cittadinanza del Lazio a buona parte dell' Etruria, e del Reame di Napoli: il qual privilegio fu conceduto negli anni seguenti a tutta l' Italia fino al Rubicone. Anche ai popoli situati tra questo fiume ed il Po fu dipoi la Repubblica partecipata, e finalmente i Galli Cisalpini, ed i Veneti ottennero lo stesso onore. Ne siamo noi debitori a Gneo Pompeo Strabone, padre del Magno, mentre era Proconsole in queste parti dopo l' anno DCLXV di Roma, ed è ragionevole il credere, che ciò facesse per quietare le querele de' Transpadani, de' quali niun conto aveva fatto il Senato, come che del pari che i Cispadani serbata gli avessero la fedeltà ne' tempi calamitosi della guerra sociale. Il nostro Asconio Pediano lasciò registrato il modo che tenne Pompeo nel conferirne la cittadinanza latina, la quale era quasi grado a conseguir la romana. Scrive egli, che dichiarò Colonie latine le Città Transpadane, concedendo il gius del Lazio ai vecchj abitanti, non già col mandarvene de'

no-

novelli, o col togliere ad esse Città parte de' loro territorj, come ne' paesi conquistati coll' arme si praticava. In tal guisa Padova circa l'anno DCLXVI ebbe il gius di Colonia latina: e questo gius in ciò consisteva, che chiunque nelle Città di condizione latina avesse sostenuto i primi uffizj, ed erano, secondo Strabone, l'edilità, e la questura, venisse ad ottenere la Cittadinanza Romana.

E' naturale il pensare, che i Transpadani, già dichiariti Coloni latini, aspirassero ben presto alla Cittadinanza Romana col gius de' suffragj, cui vedevano comunicata ai popoli Cispadani, come accenna Cicerone in una sua Lettera. Infatti si legge presso Dione, che v' ebbe discordia tra due Censori M. Crasso, e Q. Catulo su questo proposito l'anno DCLXXXVIII nè allora si potè definire la cosa. Era riserbato a Giulio Cesare conferir quest' onore alle Città di qua dal Po: il qual disegno molto innanzi da lui concepito, giunto a Roma coll' esercito, e divenuto arbitro della Republica, pose ad effetto l'anno di Roma DCCV, di che ne fa fede il citato Dione. Ecco pertanto la nostra Città decorata della cittadinanza Roma-

na

na xl anni incirca dacchè per opera di Pompeo era stata dichiarata Colonia latina. Con ciò venne ammessa a dare i suffragj ne' Comizj di Roma, e veggiam nelle antiche lapide, che come Verona fu descritta nella Tribù Poblilia, Vicenza nella Menenia, così essa insieme con Brescia fu aggregata alla Fabia. Non è mestieri di toccare in questo luogo quali fossero i Magistrati, e quali i Sacerdozj delle Colonie Romane, avendo trattato questi punti con molta critica, ed erudizione due dottissimi uomini Panvinio e Sigonio.

Intanto noi seguiteremo il filo della Storia, notando i fatti più importanti, fra' quali è degno sicuramente di ricordanza quello dell' Augure, e Sacerdote Cornelio, di cui fanno testimonianza Aulo Gellio, Lucano, Dione, Giulio Obsequente, e Plutarco.

Da' citati Autori si narra, che in quell' ora medesima, in cui Cesare e Pompeo vennero a giornata nella Tessaglia, il nostro Cornelio non lunge stando da Padova, quasi da furor divino sorpreso, cominciò a descrivere le mosse, e l' incontro de' due eserciti, e le varie vicende della battaglia, e finalmente esclamò,

che

che Cesare aveva vinto: e quantunque allora non gli venisse prestata fede, si trovò di poi esser così ogni cosa di mano in mano avvenuta, come egli aveva vaticinato. Nella qual guerra civile, comechè da Cicerone e da altri dedur si possa, che i Transpadani seguito abbiano il partito di Cesare, nondimeno da forti conghietture siam mossi a credere, che i Padovani tenuto abbiano colla Republica e con Pompeo. Imperciocchè dopo la morte di Giulio Cesare, ucciso da' congiurati l'anno DCCX, uno de' principali, cioè Decimo Bruto, venne con tre Legioni nella Gallia Cisalpina, la qual Provincia dal medesimo Cesare gli era stata assegnata: ma poco appresso, invaghitosi Marc' Antonio di averne il comando, e non avendo potuto permutare con essa la Macedonia a lui destinata, si avvisò di volerla occupare coll' armi. Venuto pertanto coll'esercito nella Gallia, Bruto d' ordine del Senato si preparò alla difesa; d' onde poi ne seguirono quegli assedj e combattimenti, che da Appiano sono descritti. E allora fu, che i Padovani scacciarono le genti mandate da Antonio, e con denaro, con soldati, e con arme ajutarono i

Ca-

Capitani della Republica, come abbiamo da Cicerone, il quale soggiugne, non essere maraviglia, che fatti partecipi della Republica, le si fossero conservati fedeli, se tali erano stati anche prima di ottenere la Cittadinanza Romana. Ora essendo certo, che questo privilegio fu loro conceduto da Cesare, come s' è detto, dopo essere giunto a Roma coll' esercito, sembra doversi conchiudere, che i Padovani nelle turbolenze di quella guerra non abbiano preso parte a favore di lui, se prima e dopo, affermandolo Cicerone, si tennero alla fede della Republica. Aggiungasi, che i Vicentini confinanti co' Padovani veneravano singolarmente i due Bruti uccisori di Cesare, e che de' Transpadani clienti di Cassio, un altro de' congiurati, lasciò memoria il medesimo Cicerone. Afferma altrove lo stesso Autore, che i municipj e le colonie della Gallia cospiravano unitamente a difendere l' autorità del Senato, e la maestà del popolo Romano, e che quella provincia era nemica ad Antonio, e contrarissimi ancora gli Transpadani, ne' quali si confidava. Ma più chiara apparisce la fede de' nostri, e la benevolenza verso

della Republica da ciò che avvenne di poi ne' tempi infelicissimi del Triumvirato. Asinio Pollione, uomo di genio Antoniano, e nemico de' Pompejani, s'era fermato con sette legioni nella Venezia per ritenerla alla divozione di Antonio, la quale, siccome compresa nella Gallia Cisalpina, gli era stata assegnata nel celebre congresso de' Triumviri sul Bolognese. Narra pertanto Macrobio, che trattando egli aspramente i Padovani, acciocchè gli contribuissero arme e danari, essi mossi per avventura dall' odio contro di Antonio, uno degli oppressori della Republica, anzi che ubbidire a Pollione, si nascondettero; e avendo egli promesso ai servi la libertà, se gli avessero manifestato i nascondiglj de' lor padroni, tornò vano ogni suo tentativo. Sappiamo inoltre da Tacito, che Augusto era solito di chiamar Pompejano il nostro Storico T. Livio; e per alcuni si tiene, che non altro fosse la Patavinità, di cui l' accennato Pollione accusava Livio, che la fedeltà e l' amore de' Padovani verso della Republica. Perfino ne' tempi della Monarchia già stabilita, Trasea Cittadino Padovano, di cui parleremo altrove, insieme con

El-

Elvidio suo genero, celebrava il dì natalizio de' due Bruti e di Cassio; e per testimonianza di Svetonio, un certo Cassio Padovano uomo plebeo, dimorante in Roma, si era pubblicamente vantato, che, come aveva il desiderio, così non gli sarebbe mancato l'animo di torre Augusto di vita. Così tenace nel cuore de' Padovani era l'affetto verso della Republica.

Ma questo loro affetto medesimo mi porta a credere, che sotto l'arbitraria podestà de' Triumviri avranno molto sofferto. Poco lume si ha dalla storia per poter diffinire, se Padova sia stata condotta Colonia militare dopo la vittoria di Antonio e di Ottaviano ne' campi Filippici. Contuttociò dalle querele de' parziali di Antonio, che si lagnavano presso Appiano, non diciotto Città, come a' veterani era stato promesso, ma quasi tutta l'Italia all'esercito di Ottaviano assegnarsi; e più chiaramente da Donato raccogliesi, che il terreno de' Transpadani da' Triumviri fu diviso. Di Mantova lo attesta Virgilio, di Verona lo afferma il March. Maffei, e buone conghietture non mancano per farci credere, che lo stes-

stesso a Padova sia succeduto. Se è vero, ch' ella sia stata contraria agli oppressori della Republica, ragion vuole che si pensi non essere andata esente dalla comune disgrazia, massimamente che per ricchezze, e per bontà di terreno era commendata, e che Pollione nemico de' Padovani in quell'affare ebbe parte. Potrebbe ancora essere addivenuto, ch' ella avesse riscattato co' denari i proprj terreni, giacchè, a detta di Servio, alcuni Municipj de' Transpadani in cambio delle terre hanno dato a' Triumviri certa somma di soldo. Checchè però s' abbia a creder di questo, non è forse irragionevole il sospettare, che divenuto Ottaviano solo padrone della Republica, tra le molte Colonie, colle quali ha popolato l' Italia, anche nelle nostre parti abbia condotti nuovi coloni, sapendosi aver ciò fatto in Verona, ed in Pola, in Concordia, e in Forojulio, e ne' paesi confinanti all' Illirio. Non ci sono per verità testimonianze di antichi Autori, nè vecchie lapide, che diano peso alle mie conghietture; ma non tutto hanno registrato gli Storici, e l'osservò Monsignor del Torre, nè tutto ciò che da essi fu scrit-

scritto per ingiuria del tempo è venuto a noi; e le nostre antiche Iscrizioni in gran parte sono perite.

La pace e l'abbondanza, che sotto Ottaviano Augusto godette Roma, e la dolcezza del suo governo succeduta all'asprissimo Triumvirato, come fece dimenticare al Popolo Romano, già stracco delle guerre civili, la libertà, così raddolcì gli animi de' Transpadani, i quali per decreto di Augusto essendo stati non molto innanzi trasferiti all'Italica condizione, cioè dichiariti liberi ed esenti da' Presidi, non potevano non esser grati al loro benefattore. Regnò egli XLIV anni, ne' quali sebbene l'Imperio da esterne guerre non fu sempre tranquillo, e vide la nostra Venezia passaggj d' eserciti, e la persona stessa di Augusto, fiorì nondimeno in tutta l'Italia la concordia, e la pace. E fu in quel tempo appunto di pace e di tranquillità, come crede l'Orsato, che ad esempio di lui, che abbelliva Roma di nuove fabbriche, ed esortava gli altri a imitarlo, anche i Padovani due n'eressero molto grandi ad ornamento della Città, cioè l'Anfiteatro, del quale presso la Chiesa de' PP. Eremitani resta-

stano ancora in piedi alcune muraglie, detto volgarmente sino da' vecchj tempi l' Arena; e il Satiro, che con corrotto vocabolo fu chiamato Zairo o Zadro, di cui all' età de' nostri avoli sussistevano nel Prato della Valle grandiosi avanzi. Serviva il primo a'combattimenti de' gladiatori, e all' uso delle caccie, il secondo alle sceniche rappresentazioni (*a*).

D'altri antichi edifizj della nostra Città, da quattro ponti in fuori, non ci rimane vestigio, che ogni cosa fu consumata dal tempo, e dalle strane vicissitudini che dovette soffrire. Ma della sontuosità delle fabbriche ne fanno fede gli avanzi di colonne, di capitelli, di cornici e di fregj, che scavando a qualche profondità in varj tempi si sono trovati, e i pezzi lavorati di macigno e di marmo, e strade pavimentate di grosse lastre molto al disotto al presente piano della Città. Oltracciò da buon numero d'Iscrizioni votive, par-

(*a*) Si vegga la bella ed erudita Dissertazione del Sig. Co. Simone Stratico pubblicata nello scorso anno 1795. sopra l'antico Teatro di Padova.

parte delle quali ancor si conservano, si può ragionevolmente conghietturare, che molti tempj, e delubri di Deità pagane ci fossero in Padova e nel suo distretto. Abbiamo lapide dedicate a Giunone, a Venere, ad Iside, a Cerere, a Cibele, a Proserpina, alla Fortuna, a Giano, a Mercurio, a Bacco, a Plutone, agli Dei Penati. Il tempio vecchio di Giunone è ricordato da Livio; ciò che prova che ve n' era più d' uno. Che la Dea Concordia, divinità municipale, avesse il suo tempio, raccogliesi da quattro marmi, che del Sacerdozio Concordiale fanno menzione. Di un altro ornato nella facciata da Marco Giunio Sabino riman memoria in bellissima pietra, ma non si dice a qual Deità fosse consacrato. Anche degli Augustali non ci mancano monumenti, nè de' Seviri, che come capi degli altri erano riguardati. Divinizzato Augusto dal successore Tiberio, ed istituito in Roma il Collegio degli Augustali ad onore di lui, fu ben presto ricevuto nelle Colonie, o per adulare la famiglia regnante, o per ambizione di assomigliarsi alla metropoli dell' Impero; perciò nulla di più frequente nelle antiche Iscrizio-

zioni. Più notabile è un marmo col nome di *Sestilia Vergine Vestale*, onde l' Orsato deduce, che il culto di Vesta fosse introdotto fra noi: e non meno curioso è quello di *Lusia Tertullina Sacerdotessa delle Dee*, cioè, come ha pensato il Pignoria, di Cibele, Cerere, e Proserpina, o l'altro di *Asconia Sacerdotessa della Diva Domitilla*, dal quale son mosso a credere, che la gente Flavia divinizzata da Domiziano avesse in queste parti onor de' templi ed altari. Dell' oracolo di Gerione situato poco lungi da Padova diremo poi.

E non è da maravigliarsi che la nostra Città di belle fabbriche fosse nobilitata, quando sappiamo da Plinio, che la sontuosità di Roma era emulata ne' Municipj. E ciò a Padova conveniva principalmente, la cui potenza era grande nell' alto Secolo, attestando Strabone, come s'è detto, ch' ella armava anticamente cento e ventimila persone, e che poco prima fattosi il censo, s'erano trovati in essa cinquecento Cavalieri, ciò che di nessuna Città d'Italia poteva dirsi. E Cicerone, che confessò esser la Gallia Cisalpina *il fior d'Ita-*

 lia,

lia, *l' ornamento e il sostegno del popolo Romano*, parlando altrove della resistenza ch'ella faceva all' arme di Antonio, non di Vicenza, non di Verona, nè d'altra Città, ma solamente di Padova fa menzione, quasichè per potenza ed autorità tutte le altre avanzasse. E lasciando ora da parte la sua ricchezza, che in altro luogo si toccherà, novella prova se ne può trarre dagli antichi suoi Magistrati. E' osservazione del Panvinio, che nelle colonie dal corpo de' Decurioni, i quali erano quasi come i Senatori di Roma, si eleggevano ogni anno due, o quattro persone, presso le quali stava la suprema autorità de' giudizj, col nome di *Duumviri*, o di *Quatuorviri per giudicare*, e un' imagine rappresentavano del Consolato. Nelle maggiori e più popolate Città giudicavano i Quartumviri, nelle minori i Duumviri, essendo ragionevole, che dove maggiore era il numero de' riguardevoli Cittadini, ivi l' onore della suprema giudicatura a più persone fosse comunicato. Ora siccome in Aquileja, e in Verona, così anche in Padova giudicavano i Quadrumviri, e talora con edilizia potestà, come da' nostri marmi s' im-

s' impara (*a*). Nè di questa dignità solamente, ma d' altri uffizj ancora ci sono rimase memorie, come de' Decurioni, degli Edili, d'un Curator dell' Erario, uffizio che ne' Municipj rade volte s' incontra, d' un Triumviro Capitale, de' Prefetti a giudicare, degli Auguri. le quali notizie ci rappresentano all' immaginazione qual fosse la grandezza della nostra Città, e quale lo splendore degli edifizj conveniente a sì fiorita Colonia.

Ritornando ora alla storica narrazione dirò, che imperando Augusto venne in queste parti Tiberio di lui figliastro, prima di passare coll' esercito nella Dalmazia, e ci venne per consultare l' Oracolo di Gerione, che era famoso nel Padovano, come quello di Trofonio nella Beozia, lodato da Pausania: e lasciò scritto Svetonio, che si vedevano ancora a' suoi dì nella fonte di Abano i Tali d' oro, che aveva Tiberio colà gittati per comando dell' Oracolo, affine di risapere se doveva pervenire all' Imperio.

La

(*a*) Questa osservazione del Panvinio, sebbene approvata dal Maffei, e dal Noris, a dire il vero non s' accorda co' fatti.

La celebrità de' nostri fonti fatidici vi trasse di poi l' Imperadore D. Claudio per averne i risponsi, come si ha da Trebellio Pollione, e somigliantemente l' Imperadore, o secondo altri il Tiranno Firmo, come si legge in Vopisco. Oltre l' Oracolo, che rendea famose le nostre Terme, molto ancora furono frequentate negli alti Secoli per la loro maravigliosa virtù, ed efficacia a guarire i mali più disperati. Le nomina con lode Celio Aureliano Medico, che fiorì sul finire del secondo secolo; Claudiano che in cento versi nobilmente le descrisse; ed Ennodio Vescovo di Pavia, che intorno al D. avendole visitate, forse per curarsi dal mal d' occhi che lo affliggeva, con un epigramma le celebrò. Plinio ancora lasciò registrato, che nelle nostre acque calde allignan dell' erbe, e appresso lui l' osservò Claudiano: la quale osservazione esser vera, non solamente rispetto ad alcune erbe acquatiche, ma eziandio a certi insetti ed animaletti, ultimamente fu dimostrato. Più a lungo di tutti ne parla Cassiodoro nella celebre Lettera scritta a nome del Re Teodorico all' Architetto Luigi. La loro celebrità le fece riguardar da'

gen-

gentili come sante e divine; quindi le Iscrizioni votive, che in Abano, e ne' suoi contorni furon trovate, e i doni che fino a' tempi di Claudiano esistevano in quella fonte. E siccome grande era il concorso delle persone, che per motivi di salute e di religione colà traevano, così comode e sontuose fabbriche doveano indubitatamente adornare que' luoghi. Magnifiche cose, ma senza addurne veruna prova ne han detto i nostri. Quel ch' è certo, l' iscrizione di Q. Magurio Feroce di giuochi e di spettacoli, che ivi si celebravano, fa ricordanza. La solidità degli edifizj, il palazzo, le terme, la piscina Neroniana, i cunicoli, cioè i canali di piombo, che conducevano le acque, sono toccati nell' accennata Lettera di Cassiodoro. Grandi vestigj d' una strada pavimentata all' uso romano restavano ancora negli anni addietro, della quale tante favole dal credulo ignorante volgo si spacciano. Poco lungi da Abano nella Villa di S. Pier Montagnone, ove sono bagni d' acque calde, si vede a piè del monte un ben inteso acquidotto; nè v' ha forse luogo in tutto il Padovano, ove più di frequente si scavino rimasugli di anti-

chità, urne cinerarie, tegole, vasi di vetro, pezzi di colonne, marmi d' ogni qualità, frantumi di musaici e medaglie. Ne' primi mesi dell' anno 1766 nella contrada di Montegroto, compresa nella Parrocchia di Montagnone, fu disotterrata una bella statua di bianco marmo, più alta di cinque piedi, e quasi intera del tutto, creduta un Esculapio, la quale passò ad arricchire la pregiata raccolta, ch' è nell' antisala della pubblica Libreria di Venezia. Insieme con essa si discopersero infiniti pezzuoli di fini marmi, e grandissima copia di dadi di vetro colorato, indizio manifestissimo di litostroti, e di musaici, che nobilitavano qualche fabbrica. S' è trovata parimente una mano di altra Statua colossale; ed altre preziose reliquie si sarebbero senza dubbio scoperte, appartenenti a que' bagni, se l' escavazione si fosse continuata (*a*). Chi sa quan-

(*a*) Il Marchese Giannantonio Dondiorologio toltoci dalla morte nel settembre del 1789 avendo intrapreso di fare delle escavazioni ne' terreni di Montegroto, poco lungi dal sito, ove la statua fu ritrovata, scoperse alcuni antichi bagni lastricati di fino marmo, e dei canali di piombo, e pezzi di musaico, e tegole let-

quanti diversi edifizj servivano all' uso delle lavazioni e de' bagni, e a qual segno era giunto il lusso e la morbidezza non pure in Roma, ma nelle altre parti ancora d' Italia agevolmente potrà immaginarsi la grandezza e la sontuosità delle nostre Terme; la quale se per altri argomenti non ci si dimostrasse, dovrebbe dedursi da un antico epigramma, nel quale colle tanto deliziose Terme di Pozzuoli, e di Baja nella Campania, e colle Termopile della Grecia quelle di Abano son messe a paro. Da esse, quasi per eccellenza, fu detta Padova *terra Apona*: e da esse pretende un moderno storico che il suo nome sia derivato, alla quale opinione, come priva di fondamento, non possiamo aderire.

Dopo la morte di Augusto, e precisamente nel quarto anno di Tiberio morì in Padova,

---

letterate, e qualche iscrizione votiva; e sopra il monte vicino trovò vestigj di antiche fabbriche, i quali furono creduti essere le fondamenta di un tempio pagano. Se ci sarà chi voglia continuare gli scavi, troverà fuor di dubbio non poche anticaglie, poichè tutta quella prateria, a molti indizj, copre sotto di se reliquie di antichi edifizj Romani.

va, secondo Eusebio nel Cronico, Tito Livio nostro Cittadino, ch' era lungamente vissuto a Roma caro al regnante, e con quella celebrità di nome, che a tutti è nota. Si sa per attestato di Plinio il giovane, e di S. Girolamo, che dagli ultimi confini della Spagna e delle Gallie andarono persone a Roma per veder lui. Esso è il più antico Scrittore Padovano, di cui ci sia restata memoria; perchè mal si può sostenere, che Volusio Autor degli Annali sia stato nostro. Quei che si fondarono sur i versi di Catullo non ebbero la critica necessaria per vedere, che la voce *Paduam* era stata intrusa nel testo del Poeta dagl' ignoranti copisti. Ma se non abbiamo scrittore anteriore a Livio, non è da farsene maraviglia, perchè, da Verona in fuori, la quale a' tempi di Cesare ebbe Catullo e Nipote, nessuna Città della Venezia, e della Gallia Cisalpina, tranne Mantova col suo Virgilio, può vantarsi d' averne avuto: e questo solo per l' eccellenza della sua Storia è un ornamento grandissimo della nostra Città. Nel 1413 si trovarono a S. Giustina le credute ossa di lui, come narra distesamente Siccon Polentone, e

fu

fu allora stabilito di collocarle in un bel Mausoleo di marmo su la piazza de' Signori, concorrendo alla spesa tutti gli ordini della Città. Qual si fosse la cagione, non fu eseguito il disegno; e quelle ossa furono trasportate con molta pompa e solennità sopra una porta del palazzo della Ragione alla parte occidentale di esso; e colà si giacquero finchè nell'anno 1547. in più decente luogo si trasferirono dentro il palazzo medesimo. I versi latini che vi si leggono sono di Lazzaro Bonamico celebre umanista in questa Università: ma la Iscrizione antica, che vi fu trasportata da S. Giustina, non appartiene a T. Livio lo Storico, come erroneamente credettero i nostri maggiori, ma ad un T. Livio Liberto d'una figlia di lui.

Il più memorabile fatto, che appresso questi tempi nella nostra Storia s'incontri, è la conversione de' Padovani dal Paganesimo alla vera fede Cristiana per opera di S. Prosdocimo Greco di nazione, ed ordinato Vescovo da S. Pietro. So, che il Tillemont, il Maffei, ed altri non riconoscono Vescovi presso di noi, che al principio del quarto secolo: ma oltre la lettera d'Innocenzio I Papa a Decenzio,

zio, nella qual si dice, che tutte le Chiese di Occidente erano state fondate da S. Pietro, o da' suoi successori, si dee far caso d'una costante immemorabile tradizione, che fissa l' introduzione del Cristianesimo nella Venezia a' tempi apostolici. Di più, se S. Paolo con tanto successo propagava la fede nella Grecia e nell' Asia, e qua e là piantava Chiese, e ordinava Vescovi, perchè vorremo dire, che S. Pietro non abbia fatto altrettanto in Italia, o per se, o col mezzo d' altri ministri? Ma questo sarebbe argomento di lunga disamina, e la brevità, che mi sono proposto, non mi permette il trattarlo (*a*). Per questo motivo medesimo lascierò da parte la preziosa morte di Giustina vergine nobilissima, il cui martirio come è certissimo, e la venerazione verso di lei antichissima, così il vero tempo non va esente da questioni, e difficoltà, attesochè gli Atti della sua passione che restano, non so-

(*a*) Ha poi trattato questo argomento il P. Antonmaria Trevisolo Prete dell' Oratorio di questa Città con un libro stampato l' anno 1774, che ha per titolo: *Difesa della Missione Apostolica di S. Prosdocimo*.

sono in tutto genuini e sinceri. Certo è però pel racconto di Tacito, che l' Imperadore Nerone, sotto cui si tiene, ch' ella sia stata martirizzata, odiando estremamente l' esimia virtù di Trasea Padovano, lo fece condannar dal Senato, concedendogli solamente per grazia la elezione della morte, che egli incontrò con invitta fortezza. Fu accusato da Cossuziano, uomo rotto e vizioso, il quale, come abbiamo da Tacito, gl' imputò a delitto l' esser uscito di Senato, quando si trattò della morte d' Agrippina, e l' aver poco servito Nerone ne' Giuochi Giovenali, sebbene in Padova sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal Trojano Antenore, avesse cantato in abito tragico. Oltracciò gli fu rimproverato, che nel giorno in cui si condannava a morte Antistio Pretore per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere, e vinse; che decretandosi i divini onori a Poppea, non volle trovarsi all' esequie; che sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d' anno; Sacerdote de' quindici non veniva a fare i voti, nè mai sacrificò per la sanità del Principe, e sua voce celeste. Per fino l' aria grave del suo volto,

to, e la fisonomia severa e malinconica entrò nel numero delle sue colpe. Trasea dubbioso se dovesse tentare o sprezzare la difesa, deliberò finalmente di non andare al Senato, e si dispose a morire. Una gran lode è per lui, che Nerone, sebbene l' odiasse a morte, sia stato costretto a commendare la sua giustizia: e che molti anni appresso Domiziano Principe sceleratissimo abbia fatto uccidere Giunio Rustico, perchè l' avea lodato pubblicamente, e chiamato uomo santissimo. La sua libertà di parlare in Senato e la sua fermezza è celebrata da Tacito: nientemeno che la clemenza dal giovane Plinio, e la costanza di lui da Marziale. Questo grandissimo uomo, uno de' primi ornamenti della nostra Città, e degno d' esser vissuto a migliori tempi, era salito di grado in grado sin al Consolato: onore che a nessun altro Padovano prima di lui era stato conceduto, fuorchè a Sesto Papinio Gallieno, ma che in processo di tempo altri Cittadini della nostra Patria hanno conseguito. Cecina Peto, suocero di Trasea, uomo celebre nella Storia Romana a' tempi di Claudio, si registra comunemente tra' Padovani, che godette-

ro

ro del Consolato. Infatti Plinio il giovane lo chiama *Uomo Consolare*. Ma atteso il silenzio degli antichi Scrittori mi sia lecito dubitare col nostro Pignoria, ch' egli non fosse Padovano, perchè invero non si hanno ragioni sufficienti per crederlo tale; e la nostra Patria non ha bisogno di procacciarsi onori incerti e dubbiosi.

Arria similmente moglie di Trasea, e Fannia loro figliuola, consorte di Elvidio Prisco vengono assai commendate da Plinio: e tutte le Donne Padovane da Marziale per la loro pudicizia: la qual virtù anche a' tempi a noi più vicini con dispendio della vita serbarono incontaminata Bianca Rossi, Isabella Ravignana, e Lucrezia Dondi Orologi degli Obizzi, a cui fu posta nella gran Sala del Comune onorata memoria. Ucciso Nerone per le sue crudeltà, e terminato in meno di un anno l' imperio di Galba, e di Ottone, insorse guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, che per otto mesi con varie vicende durò. I Padovani, e quei d' Este furono de' primi a seguire le parti di Vespasiano; e Vedio Aquila legato di lui condusse a Padova due legioni a ri-

ristorarsi per pochi giorni dalle fatiche sofferte. Vuolsi credere, che giunto Vespasiano all' Imperio si sarà dimostrato grato a' nostri Cittadini, che nel maggior suo bisogno, come meglio seppero, l' ajutarono. E in vero leggesi, che imperando lui, e Tito e Domiziano suoi figli, molti Padovani fiorirono in Roma, fra' quali ricorderò Q. Asconio Pediano illustre Grammatico, Valerio Flacco Scrittore dell' Argonautico, Corellio Cavaliere nato in Este, lodato da Plinio, e Lucio Arronzio Stella Poeta, celebrato da Marziale, e da Stazio, a' quali si ponno aggiugnere Sabina da Este Poetessa, e un Oratore cognominato Atestino dalla Patria, de' quali il suddetto Marziale fa ricordanza. E se è vero l' avviso di Giuseppe Scaligero sopra Eusebio, che due sieno stati gli Asconj, uno il Grammatico, e l' altro l' Istorico mentovato da Plinio, si unisca anche questo agli altri sopraccennati, poichè la gente Asconia indubitatamente era nostra.

Poche memorie abbiamo de' Secoli posteriori, colpa del tempo che le distrusse. Si sa nondimeno, che Giulio Paolo eccellentissimo Giureconsulto visse con grandissima estimazio-

ne

ne nella corte di Alessandro Severo; e quantunque per alcuno si dubiti s'egli sia nostro, la più comune opinione però lo fa natio di Padova. Si sa ancora, che Graziano Imper. onorò la nostra Città colla sua presenza nell' anno di Cristo CCCLXXXIII, e che dieci anni appresso anche Onorio la visitò, come per le date de' loro rescritti si prova. E perchè il Poeta Claudiano era caro ad Onorio, e con lui dimorava, non senza ragione si conghiettura, che ancor esso si trovasse in Padova coll' Imperadore, e che in quella occasione vedute abbia le meraviglie dell' acque calde di Abano, che con cento e più versi sì nobilmente descrisse (*a*). Regnando Onorio in Occidente, ed Arcadio di lui fratello in Oriente, cominciarono le nazioni barbare a calare in Italia, per le cui frequenti e crudeli incursioni si può credere che abbia molto sofferto la nostra Città. Ed è fama antichissima confermata dal testi-

(*a*) Ai suddetti Imperadori, che furono in Padova, si aggiunga anche Costante figlio del Magno Costantino, come si ha da S. Atanasio, che presentossi a lui, accompagnato dal Vescovo nostro Crispino.

stimonio degli Storici Veneziani, che i nostri maggiori per sottrarsi da' gravi pericoli, che per la discesa di Attila loro sovrastavano, si siano rifugiati nell' Isola di Rialto, ove con altri Cittadini di Aquileja, di Oderzo, di Concordia, e di Altino, in altre Isolette dell' Estuario similmente ricoveratisi, diedero l'origine alla nobilissima Città di Venezia. E sebbene è credibile, che sotto Teodorico Re de' Goti divenuto pacifico possessore d' Italia, molti ripatriassero, avendo egli rivolto l' animo non già a devastare, ma ad abbellire con nuovi edificj le Italiane Città, come ha provato anche Padova ne' bagni d' Abano da lui riparati: nondimeno nella lunga guerra fatta a' Goti dall' Imp. Giustiniano col mezzo de' suoi Capitani Belisario e Narsete, e più ancora ne' contrasti de' Longobardi, e massimamente dappoichè Agilulfo prese ed arse Padova verso il seicento, molti de' suoi abitatori si dee tenere che sieno già ritórnati al solito asilo, che le Isolette delle lagune loro offerivano. Tanto più, che Padova non risorse dalle sue ceneri, che a' tempi di Carlo Magno, e che perfino i Vescovi di lei, come si di-

ce,

ce (*a*); avevano trasportata a Malamocco la propria Sede.

Quel gran Principe dacchè ebbe conquistato il regno de' Longobardi studiossi, per quanto gli fu possibile, di felicitare le Città Italiche, non solamente coll'ottimo governo, e con nuove leggi, ma eziandio coll'introdurvi la già sbandita letteratura, a che attese principalmente anche Lotario primo figliuolo di Lodovico Pio, e nipote di Carlo. Molto è debitrice la Chiesa di Padova a questo regnante, e a' suoi discendenti, da cui ebbe esenzioni ed immunità, delle quali si fa memoria in originali carte d'Archivj. Fioriva in questi tempi Rorigo, o Rorio nostro Vescovo, che viveva secondo la Legge Salica, di cui si hanno memorie dall' DCCCLV fino all' DCCCLXXIV.

Ot-

(*a*) Non a caso aggiunsi, *come si dice*, perchè quantunque tale sia l'opinione di molti, io ho de' forti motivi per credere, che i nostri Vescovi non abbiano trasportata a Malamocco la loro sede. Veggasi una mia Dissertazione nel Tom. III. Part. II. *de' Saggi Scientifici e Letterarj dell' Accademia di Padova*. L'espressione poi, che *Padova non risorse dalle sue ceneri, che a' tempi di Carlo Magno*, non si dee prendere a tutto rigore.

c 2

Ottenne egli privilegio per se, e per la sua Chiesa dall'Imper. Lodovico Secondo figliuolo di Lotario, e donò molti beni, e quantità di servi al Monastero di S. Giustina; per il che alcuni malamente credettero, che da lui si debba ripetere la fondazione di quella illustre Badìa. Ma egli è certo che esisteva quel nobilissimo Monistero almeno un Secolo avanti, cioè all'età di Flavio Idelbrando Re chiarissimo de' Longobardi; e se il Ch. Muratori avesse potuto esaminare con agio le vecchie Carte di quell'Archivio, non avrebbe per avventura fissata la sua origine nel Secolo X. Cento anni incirca fu posseduto il Regno d' Italia da' Franchi, e dopo la morte di Carlo il Crasso passò la reale corona sul capo di Berengario Duca del Friuli, del sangue de' Re Longobardi. Questo magnanimo Principe, prima Re d' Italia, e poscia Imper. de' Romani, prese sotto la sua protezione il Vescovado di Padova nell'DCCCXCVII, e donò la Corte di Sacco, ch'era della Camera del Regno Italico, a Pietro nostro Vescovo, che era il suo Archi-Cancelliero. Giunto alla Corona Imperiale nel CMXVI onorò di nuovo la no-

stra

stra Chiesa con un diploma bellissimo: esempio che fu imitato da Rodolfo Re d' Italia nel DCCCCXXIV, e da altri. Non è da tacersi un grande avvenimento di questo Secolo, cioè, che gli Ungheri gente barbara e crudelissima vennero dalla Pannonia per la Marca del Friuli nelle nostre Contrade, e col ferro, e col fuoco le desolarono, prima nel CM, poi nel 901, nel 905, nel 920, nel 924, e così d' anno in anno fino al 950 e dopo. Riferiscono memorie antichissime, che que' feroci Pagani abbruciarono la Cattedrale, e il Monistero di S. Giustina, e distrussero la Città, e menarono in ischiavitudine i Cittadini, o gli uccisero, da quelli in fuori che ne' luoghi forti si erano ritirati. In quella confusione di cose avendo i Monaci nascoste sotterra molte reliquie di Santi, avvenne che morti o dispersi quelli in estranei paesi, se ne perdette la memoria del tutto, fino a che a Dio piacque, come diremo, manifestarle. Gauslino Vescovo mosso a pietà delle rovine di quel santo Luogo, col consenso del clero, e del popolo nel CMLXXI riedificò il Monistero, e la Chiesa quasi distrutta, e riparò lo Spedale annesso, già

 fab-

fabbricato da Rorigo suo precessore, e guastato dagli Ungheri. Anche Orso successore di Gauslino privilegiò la Badia di S. Giustina, e fondò nella Città due Monisteri di Monache, quello cioè di S. Stefano, e l'altro di S. Pietro, che tuttavia con molto splendore sussistono. Era già tornato il Regno d'Italia all'ubbidienza d'un Principe Italiano nella persona di Berengario II de' Marchesi d'Ivrea nel 950, ma pochi anni appresso vinto egli da Ottone il Grande Re di Germania, e condotto in Baviera, lasciò libero il reame al suo emolo, che fu riconosciuto Re d'Italia. V'ha di lui un Diploma, che conferma alla Chiesa di Padova le sue rendite e i suoi possessi, dato nella sua prima spedizione contro di Berengario: e un altro se ne legge più ampio e più onorifico presso il Sigonio alla medesima Chiesa spedito. Ad Ottone il grande succedette Ottone II di lui figliuolo, e a questo il terzo, figlio del secondo. Morto quest'ultimo senza prole elessero i Principi di Germania ad Imperadore e Re d'Italia Enrico Duca di Baviera, detto il Santo, Principe religiosissimo: ma dispiacendo agli Italiani il governo

de'

de' forestieri, dichiararono Re d' Italia Ardoino Marchese d'Ivrea, e discendente dal Re Desiderio. Il valoroso Ardoino, udita la novella, che Enrico scendeva dalla Germania con poderosa oste, chiamato da Arnolfo Arcivescovo di Milano, si affrontò arditamente con lui, e lo ruppe in due battaglie, la seconda delle quali fu data fra Trento e Verona. Se non che ribellatasi buona parte degli Italiani, e aperto l'ingresso ad Enrico, e presa da lui Pavia, Sede del regno d'Italia, Ardoino dovette cedere e ritirarsi: ma poco appresso riprese il Regno, essendo stato costretto l' emulo a ripassare in Germania, e lo ritenne con varia fortuna fino all'anno MXV, nel quale deposte volontariamente le insegne reali, vestì l'abito monacale in S. Benigno di Piemonte. Ecco qual'era lo stato delle cose in quel secolo, le quali ho brevemente toccate, non solo perchè si sappia a quali Principi allora ubbidisse Padova, ma perchè ancora il ch. Muratori dall'interregno di cinque anni, e nove mesi, che corse tra la morte di Ottone II e la elezione del terzo, ripete la prima origine della libertà, che poi le Città I-

 ta-

taliane pienamente godettero, come diremo. Ad Enrico fu dato successore Corrado di Svevia, e di esso abbiamo presso l'Ughelli un bel Diploma spedito nel MXXVII al nostro Vescovo Orso. Il regno di Corrado non fu pacifico. I Milanesi ed altri di Lombardia si sollevarono, e benchè egli assediasse Milano, nol potè ridurre alla sua ubbidienza. Corrado riconfermò al nostro Vescovo Brucardo le donazioni, e i privilegj ottenuti da' suoi precessori. Ma più generoso e liberale di ogni altro s'è dimostrato verso la Chiesa di Padova Enrico di lui figliuolo e successore nell'Impero. Egli diede a Bernardo Vescovo il dominio della Città, e il gius di batter moneta: il qual dominio fu confermato da un altro Enrico al Vescovo Milone. Bernardo era stato Arcidiacono del Capitolo Padovano, e di là fu portato alla Sede Vescovile, e Arcidiaconi furono similmente, e poi Vescovi Milone e Pietro: ed è osservazione fatta a' nostri giorni, che gli antichi Vescovi di Padova fino al MCCC furono estratti d'ordinario dal corpo de' Canonici, come si usa ancora oggidì nelle Chiese Germaniche. Al tempo di Bernardo, cioè

cioè nell' anno MLII venne a Padova il S. Pontefice Leone IX, che da Roma passava in Ungheria, e a petizione del Vescovo celebrò pontificalmente la messa in S. Giustina con grandissimo concorso del Clero e del Popolo; assolse la Città dalle censure, nelle quali dicevasi incorsa ab antico; e canonizzò l' Invenzione poco prima seguita per superna rivelazione fatta al Vescovo de' Corpi di tre SS. Martiri Innocenti, di S. Massimo secondo Vescovo di Padova, della Beata Felicita monaca, e del B. Giuliano, le cui reliquie, come si è detto, erano state nascoste per l' incursione de' Barbari. Anche sedendo Gauslino, cioè quasi cinquant' anni avanti, era succeduto in Polverara Villa del Padovano il miracoloso scoprimento del Corpo di S. Fidenzio, che ne' nostri Dittici è annoverato il terzo fra' Vescovi, e per alcuni si tiene che abbia sofferto il martirio. Non mancano buone ragioni per crederlo un Vescovo forestiero. La lamina di piombo trovata nel suo sepolcro lo chiama *Episcopus Novensis*. Almeno così a me parve di leggere. Ora tornando al lodato Pontefice, dopo tutte le dette cose, onorò egli

gli Giovanni Ab. di S. Giustina con un rescritto, ricevendo il Monistero sotto la sua protezione, e concedendo a lui, e a' suoi successori in perpetuo l'uso della Mitra, de' guanti, de' sandali, e della Dalmatica nelle solenni funzioni. Notabili sono i tempi di Olderico, il quale sedette Vescovo dopo Veroculfo successore immediato di Bernardo. Fu egli letterato, e protettore degli studiosi, e a lui sono debitrici le lettere del loro rinascimento fra noi. Ebbe ancora parte nelle famose controversie delle investiture tra Gregorio VII, e l'Imp. Enrico, a cui insieme con Pietro Card. Albano fu spedito Legato del Papa. Negli ultimi giorni dell'anno MLXXV fu miracolosamente scoperto in S. Giustina il corpo del S. Martire e Levita Daniele cogl' istrumenti del suo martirio; e quel sacro deposito dimandò ed ottenne Olderico dall' Abate; e lo trasportò solennemente nella sua Cattedrale, dove presentemente si venera. Trovasi finalmente che al MLXXX il suddetto Vescovo fu Vicario dell' Impero. Bollivano intanto, più calde che fossero state mai, le quistioni tra l'Imperatore ed il Papa: e ad Olderico od ucciso,

so, od escluso dal Vescovado, come *altri* vuole, era stato surrogato Milone di nazione Tedesco. Godeva questi il favore di Cesare, e di Berta sua moglie, di cui gran cose a favore del Capitolo Padovano raccontano i nostri Scrittori. Ciò ch'è certo si è, che nel MXC e ne' seguenti anni Enrico era in Padova coll' Antipapa Clemente, col Vescovo Faentino, e con altri; e che appunto nel MXCI con un nobilissimo suo Diploma confermò a Milone il dominio della Città. Beneficò questo Vescovo le Monache di S. Pietro, e la carta di donazione fu confermata nel suddetto anno dall' Antipapa, e poi dall' Imperadore, che, come dicemmo, fra noi soggiornavano. Nel MXCVI era Vescovo Pietro, prima Arcidiacono del Capitolo, il quale fece donazione, giusta il costume di que' Secoli, alla Cattedrale e al Monistero di S. Giustina. Dieci anni appresso fu deposto nel Concilio di Guastalla, e gli fu sostituito Sinibaldo. Ma Pietro protetto da Cesare si tenne forte nella sua Sede, e costrinse il legittimo Vescovo a ricoverarsi in Este: e siccome Enrico V Re de' Romani stette in queste parti fino al MCXVIII, così è pro-

probabile, che fino a questo tempo abbia durato lo scisma nella Chiesa di Padova. Mentre Sinibaldo trattenevasi in Este per la violenza del Re, era con lui Bellino Arciprete, che nel MCXXVIII si trova esser Vescovo. Non era egli Tedesco, com'è creduto comunemente, ma Padovano della Famiglia Bertaldi; nè morì nel MCXLIV, ma tre anni dopo, come con autentici documenti è stato provato. La chiesa Padovana lo riconosce per Martire, e la sua intercessione è implorata da coloro, che sono stati morsi da' cani rabbiosi.

Abbiamo sopra toccato, che le Città del Regno Italico, e quelle in particolare di Lombardia, fino dal principio di questo secolo, se non anche nel fin dell'altro, s'erano messe in una specie di libertà; e sebbene riconoscessero l'alto dominio degl'Imperadori, si governavano nondimeno co' proprj Magistrati, univano gente, formavano eserciti, faceano guerre e paci e alleanze a loro beneplacito. Varj esempj ce ne somministra la nostra Storia. Nel MCX i Padovani collegati co' Trivigiani e co' Ravennati ruppero guerra a' Veneti per cagione di confini, e azzuffatisi con

esso

esso loro rimasero soccombenti, ma colla mediazione di Enrico V, che allora si trovava in Verona, seguì ben presto la pace. Nel MCXXXVII ebbero un contrasto simile co' Vicentini, e poco appresso un altro di nuovo co' Viniziani. Esempj simiglianti di altre Città si leggono presso il Muratori, il quale è d'avviso, che questa loro libertà fosse piuttosto tollerata dagl' Imperadori Germanici, che approvata o stabilita per qualche chiaro e generale consenso. E in vero salito all' Impero Federico I detto Barbarossa nel MCLII dopo la morte di Lotario II, e del III Corrado, siccome era di grand' animo ed ambizioso, così cercò di ricuperare i diritti dei Re d' Italia, e de' vecchj Imperadori, che fra le sedizioni e le guerre de' tempi precedenti erano quasi perduti. Nè gli andò fallito il pensiero. Imperciocchè calato la seconda volta in Italia con grosso esercito, dopo avere presa e spianata la Città di Milano, la più forte e potente fra le Lombarde, e dopo di avere occupato Brescia, sparse tale spavento e terrore per tutta l' Italia, che nella gran Dieta di Roncaglia da lui tenuta, le Città e i Principi di Lombardia gli

ri-

rinunziarono le regalie, e così fu di Padova. Ma non potendo avvezzarsi di nuovo alla servitù, e aspreggiate dagli uffiziali Cesarei, deliberarono di unirsi insieme e di scuotere il giogo. Le prime a sollevarsi, e a cacciare i Governatori Imperiali furono Padova, Trevigi, Vicenza, e Verona. Ciò avvenne nel MCLXIV sotto il Vescovo Gio. Cacio, che nel suo epitaffio è detto non solo Cavaliere, ma dottore di Canoni; e che certamente fu letterato. Egli in tanto sconvolgimento di cose si diportò con molta prudenza, e fece de' buoni provvedimenti. I popoli sollevati si collegarono, e si unirono cogli altri malcontenti di Lombardia, e stabilirono concordemente una Lega contra di Federigo. I Viniziani, e Guglielmo Re di Sicilia, ingelositi della potenza di Cesare, sotto mano favoreggiavano i Collegati: e lo stesso faceva Alessandro III Pontefice discontento dell'Imperatore, che fomentava lo scisma, e proteggeva gli Antipapi. Questa è la famosa società de' Lombardi, la quale in processo di tempo per la unione di altre Città acquistò tali forze, che non solamente potè resistere all'arme di Federigo, ma indurlo

ezian-

eziandio a pensieri di pace. Nel MCLXXV si compromisero le reciproche differenze in sei persone, mentre era capo e rettore della Lega Ezelino da Onara, avolo del Tiranno.

Trattò anche segretamente l'Imperatore un aggiustamento col Papa, ma non si venne a verun effetto che nel MCLXXVII dopo che i Milanesi nell'anno antecedente aveano battuto l'esercito di Federigo. Alessandro III venne a Venezia, e quivi felicemente concluse la pace con Cesare, con che si estinsero le controversie insorte da tanto tempo tra il Sacerdozio e l'Impero, e a quel celebre congresso intervenne fra gli altri Girardo degli Offreduzzi, nostro Vescovo successor di Giovanni. Girardo era stato Canonico, e reggeva la Scuola delle Leggi, quando nel MCLXV fu eletto Vescovo. Ma il Papa co' suoi buoni ufficj null'altro ottenne a favore de' Lombardi, che una tregua di sei anni; mediante cui tornò la primiera tranquillità per tutta l'Italia, e in questo mezzo tali furono i maneggi d'una parte, e dell'altra, che nel MCLXXXIII prima che spirasse la tregua, il dì 25 di Giugno fu stabilita la pace nella Città di Costanza, tra Federigo e

le

le Città collegate: pace che pose fine ad una lunga ostinata guerra, e con autorevole titolo la libertà, e le regalie a tante Città d' Italia concedette, e riconfermò.

Mentre però ardeva la guerra, cioè nel MCLXXIV succedette nella nostra Città un memorabile incendio, per cui due mila seicento quattordici case furono consumate: ma questa disavventura, che molto afflisse gli animi de' Padovani, fu seguitata l' anno dietro dalla fortunata invenzione del corpo di S. Giustina V. e M., e delle reliquie di S. Mattia Apostolo, di S. Luca Evangelista, e di altri Santi, che in varie arche, quali di pietra e quali di piombo, sotto l'antico Cimiterio della Chiesa de' Monaci ignorate e sconosciute giacevano. Per l' accennato incendio si disordinarono i confini delle Parrocchie e de' Parrochi, onde Girardo Vescovo mandò uomini della sua Curia che segnarono i varj termini delle Sacerdotali giurisdizioni. Compose ancora alcune gravi differenze, che vertevano tra il Capitolo de' Canonici, e l' Abate di S. Giustina per occasione de' Funerali; e Rolandino Grammatico racconta nella sua Cronaca, che per l'

ope-

opera, e facondia di lui cessò l'imminente battaglia fra le due potenti Padovane famiglie da Romano, e da Camposanpiero, e i loro aderenti. Già s'è notato che le Città Italiche si reggevano co' proprj Magistrati anche innanzi la pace di Costanza: ma l'Imp. Federigo nella Dieta di Roncaglia si avea riserbato il diritto di confermarli. Ora egli negli articoli di detta pace rinunziò a questa pretesa, contentandosi che gli eletti ricevessero la investitura dal Nunzio di lui. I suddetti Magistrati dove Consoli e dove Podestà si nominavano, e quando in un modo e quando in un altro nel medesimo luogo: e presso di noi prima si ha memoria de' Consoli, e poi de' Podestà, i quali trattone qualche anno fino al MCCIV che si crearono i Consoli, continuarono sempre a governare Padova di mano in mano, chiamati a questo importante uffizio dalle altre Città d'Italia. Il primo nostro Podestà fu Alberto di Ossa Milanese, che venne al Reggimento nel MCLXXV (a).

Da

(a) Io tengo molte osservazioni da me fatte, colle quali si potrebbe correggere la *Cronologia de' Reggimenti* pubblicata dall'Orsato nel 1666.

Da questi tempi, cioè dalla sopraccennata pace convien desumere l'epoca dell'ingrandimento di Padova. Ella rimise in piedi l'anno MCLXXXV la Società di Lombardia, giacchè tra le grazie concedute da Federigo, una delle principali fu quella, che le Città collegate potessero a loro voglia rinnovellarla. Fece amicizia ed alleanza colla potente famiglia d'Onara, guerreggiò i Vicentini, assediò e prese il Castello d'Este, obbligando Aldrovandino Marchese alla cittadinanza di Padova, vale a dire a tenervi casa aperta come gli altri cittadini, e ad esser partecipe così de' pesi, come degli onori della Repubblica. Ebbe di poi qualche discordia co' Viniziani, che è riferita dagli Storici: e di tanto crebbe la sua potenza ed autorità, che Bertoldo Patriarca d'Aquileja, Principe d'un ampio Stato, e dipendente nel temporale da' soli Imperadori, addomandò d'esser fatto Cittadino Padovano, sottomettendo se, e le cose sue al Comune, ed offerendosi spontaneamente a pagare i tributi a paro cogli altri. E a questo effetto fece egli fabbricare in Padova alcuni Palazzi, e all' entrar del nuovo Podestà mandava ogni anno do-

dodici de' suoi militi a giurargli ubbidienza. Ciò fu nel MCCXXII, e il suo esempio fu imitato dal Vescovo di Feltre e Belluno.

Un altro segno della forza della nostra Città furono le fabbriche pubbliche intorno a questi tempi o cominciate, o compiute: cioè il girone delle mura vecchie ornate di merli e di torricelle, con quattordici magnifiche porte, sopra le quali maggiori torri s'innalzano, e queste mura, che quasi per due miglia si estendono, sono di tale altezza, che scalar non si possono, e così larghe, che nella lor sommità due vi camminano agiatamente del pari, e tanto sode e massiccie, che per nessun ingegno dell' antica balistica si sarebbero potute aprire (*a*). A questa classe di edifizj appartiene anche il forte delizioso Castello di Cittadella, fabbricato dal nostro Comune per fronteggiare i Vicentini, e li Trivigiani. Per or-

(*a*) Dopo il tempo, in cui fu scritta questa Operetta, in più luoghi furono abbassate le dette mura, e mozzate alcune torri, e fu anche distrutto il bellissimo cavalcavia, opera solidissima del Secolo XIV, che dal palazzo prefettizio tirava al muro della Città rimpetto a S. Benedetto Novello.

ornamento poi e per comodo della Città fu eretto il Palazzo Pubblico, ed ordinati de' mulini in varj luoghi, e aperti de' nuovi canali, e delle nuove strade per agevolare il commercio. Nè manco apparisce la ricchezza insieme, e la religiosità de' nostri Maggiori, dalla moltiplicità degli Spedali, e de' Monisterj tanto d' uomini, che di donne da essi edificati, o dotati sì nella Città, che in ogni altra parte del suo Distretto. Il loro numero a gran pena si crederebbe, se autentiche carte nol comprovassero. E appunto in questi tempi, de' quali andiamo parlando, furono altresì ricevute in Padova le nuove religioni di S. Domenico, e di S. Francesco mentre era Vescovo Giordano, prima Prevosto di Modena, eletto anch' esso dal Capitolo, in luogo di Gerardo che rinunziò il Vescovado.

Tale era lo stato della nostra Città, quando Federigo II figliuolo di Enrico VI fu coronato in Roma da Onorio III, al quale sublime grado pervenne egli coll' ajuto spezialmente d' Azzo Marchese d' Este, che per le asprissime vie dell' Alpi ad istanza di Papa Innocenzio l' avea condotto con l' esercito nella

la Germania, dove nel MCCXXIV disfece in battaglia campale Ottone IV già scomunicato e deposto.

Dicesi, che noi siamo debitori (a) a Federigo di aver trasferito da Bologna a Padova l'Università degli Studj nel MCCXXII, la quale poi salì a quell'altezza di credito, che a tutto il mondo letterato è palese. Non mancano per verità documenti a provare, che prima ancora di questo tempo si coltivassero le scienze, e le buone lettere presso di noi: ma forma di studio generale certamente non c'era, che che dicano alcuni. Il benefizio però che ricevettero i Padovani da Federigo, se pur è vero, non compensa i gravissimi mali, che per colpa di lui dovettero poi soffrire. Lo che a ben intendere fa mestieri sapere, che durando le discordie fra esso, e Ottone IV entrarono nell'Italia le maladette parti de' Guelfi e Ghibellini, che nel secolo avanti in Alemagna si erano suscitate. L'odio di alcuni popoli di Lom-

(a) *Dicesi*, ma non è provato, ed io in una Dissertazione letta a questa Accademia credo di aver fatto vedere, che l'Università di Padova ebbe principio nel 1222 senza l'intervento di Federigo II.

Lombardia, e precisamente de' Milanesi, Parmigiani, e Piacentini verso la Casa di Svevia per le crudeltà praticate da Federigo I e da Arrigo VI gli fece inclinare al partito di Ottone, il quale discendendo per linea mascolina dalla nobilissima Casa d' Este, per la femminina dai Principi Guelfi di Germania traeva l' origine. Al contrario i Papi con altri Principi e popoli si unirono per esaltar Federigo, che discendeva per via di donne dall' augusto sangue de' Ghibellini. Ma essendosi poi dimostrato ingrato ai Pontefici promotori della sua esaltazione, ciò bastò perchè, mutata opinione, cominciassero ad abbominarlo con odio tale, che perseverò contro i di lui discendenti. Fu allora, che quella porzione di popoli, che in Lombardia ed altrove aderiva a Federigo II, fu chiamata la *Parte dell' Imperio*, e *Ghibellina*, e per contrario la *Parte della Chiesa*, e *Guelfa* quella che sosteneva l' altro partito. Anche nella Marca Trevigiana, in cui Padova maggioreggiava, quelle pestifere fazioni vi pullularono. Si crede per alcuni, che Federigo desiderando di ricuperare all' Imperio le Città Cisalpine segretamente le

fo-

fomentasse per gettarvi la divisione, e indebolirne la forza. Checchè sia di ciò egli è certo, che coloro principalmente si dichiararono per l'Impero, che aspiravano alla Signoria della loro patria, e ad ottenerne il Vicariato da Cesare, fra' quali merita il primo luogo Ezzelino da Romano Signor di Bassano, e di Onara, pieno di aderenti e di amici, ricchissimo, ardimentoso, e nel mestier dell'armi valorosissimo. Nudriva egli antico odio contro i Signori di Camposanpiero suoi parenti, Famiglia Padovana, e una fra le principali della Marca; ed avendo intelligenza con Salinguerra Tiranno di Ferrara, co' Montecchi di Verona, con Oberto Pelavicino, ed altri Ghibellini primarj, aspettava l'occasione della vendetta, e d'insignorirsi di Padova, a cui, benchè ne fosse cittadino, implacabile avversione portava, siccome a quella, che de' Camposanpieri era protettrice. A questo fine non cessava egli di chiamare Federigo in Italia, promettendogli agevole l'acquisto di Padova, e delle altre Città; e si narra, che per indurlo a venire sia gito personalmente ad Augusta. Infatti calò l'Imperadore colle sue genti nel

 feb-

febbrajo dell'anno MCCXXVI; e per la via di Trento e di Verona passò in Lombardia, e richiamato in fretta da Ezzelino, perchè i Padovani congregato l'esercito osteggiavano sul Veronese, venne colà, e subito cavalcò a Vicenza, e la prese; nè guari si fermò che lasciando ivi Ezzelino con buon nervo di truppe per la strada del Friuli ritornò in Alemagna. La partita di Cesare potea liberar Padova dal timore; ma Ezzelino parte coll'insidie, e co' tradimenti, parte colla forza dell'oro, e dell'armi in guisa si adoperò, che addì 24 Febbrajo del MCCXXXVII fu ricevuto nella Città coll'Esercito Cesariano. Permise Iddio a punizione de' nostri falli, che tutti tornassero inutili i saggi provvedimenti, che a difesa della Repubblica aveano fatti il B. Giordano Forzatè Priore di S. Benedetto, ed il B. Arnaldo Abate di S. Giustina, uomini per nobiltà, per santità di vita, e per zelo del ben comune degnissimi d'ogni lode. Era Vescovo allora Giacomo di Corrado, prima Arciprete della Cattedrale, quando fu data Padova ad Ezzelino, ma non toccò vedere a lui, che i primi saggi della sua crudeltà, perchè es-

sen-

ſtendo morto nel MCCXXXIX ebbe per successo-
re Giovanni di Forzatè Canonico del Duomo,
e di nobilissima stirpe, dopo che la Chiesa
era stata vedova di pastore per ſedici anni.
Non è mio intendimento di tessere la Storia
lagrimevole delle inaudite, e barbariche cru-
deltà, che quel mostro dell' uman genere eser-
citò tormentando ed uccidendo del pari uomi-
ni e donne, vecchj e fanciulli, nobili e ple-
bei, chierici e laici, e diroccando per fino i
palagj e le torri de' suoi pretesi nemici. Tut-
to ciò è stato accuratamente descritto da Ro-
landino, e da altri.

Toccherò solamente alcuni fatti notabili,
come sono il ricorso del Marchese d' Este, di
Giacomo da Carrara, e di altri Signori Guelfi
all' Imp. Federigo, e l' inutile lor tentativo di
sorprendere armata mano co' loro aderenti, e
liberar la Città. Nel MCCXXXIX dal sommo
Pontefice Gregorio IX fu deposto Federigo, e
scomunicato mentre trattenevasi in Padova col
famoso Pier delle Vigne suo Segretario, e di
nuovo nel Concilio di Lione da Innocenzo IV,
la qual cosa tolse molto di credito a Cesare,
e accrebbe di ardire al Tiranno. Ma dopo la

mor-

morte di Federigo avvenuta nel MCCL, come se rotto avesse ogni freno, inferocì Ezzelino per modo, che non si può leggere senza pianto gli orribili effetti della sua immanità. Tocco da compassione delle nostre miserie Alessandro IV dopo avere dichiarato eretico e scomunicato il tiranno, spedì suo Legato Filippo Arcivescovo di Ravenna, il quale in Bologna bandì la croce contro di lui, e raccolto non piccol numero di Padovani fuorusciti, di Bolognesi, Ferraresi, e Mantovani, coll' ajuto ancora de' Veneti si presentò alla Città, che fornita era di soldati e di viveri, e non senza miracolo, come che fortissima fosse, tostamente la prese il dì 20 Giugno dell' anno MCCLVIII, come apparendo al B. Luca già suo compagno poco prima S. Antonio predetto aveva. Corse a tale avviso Ezzelino coll' esercito dal Veronese, ma non potendo tirare i crociati a battaglia, che per maggior sicurezza a difesa del Vallo si trattenevano, e vedendo impossibile riprendere la Città, a Verona si ritornò, dove prima di sua partenza più migliaja di Padovani avea fatti crudelmente morire; e nel seguente anno unitosi col Marche-

chese Pelavicino disfece l'esercito de' collegati colla prigionia del Legato, e prese Brescia; e mentre aspirava alla signoria di Milano, così volendo Iddio, che muta a sua voglia i cuori degli uomini, si trovò accerchiato da' nemici sull' Adda, e dal Pelavicino medesimo, ove combattendo virilmente, benchè ferito di saetta in un piede, vedendosi abbandonato da' suoi infine s' arrese, e condotto a Soncino disperatamente morì. Per la costui morte divennero libere le Città dominate da lui, ma Vicenza si assoggettò spontaneamente al Comune di Padova, e da lei ricevette il suo Podestà. Similmente Bassano allora grosso Castello, ed ora Città, si diede poco appresso a' Padovani, che vi mandarono un loro Cittadino al governo. Nel mezzo di queste cose, Alberico fratello d' Ezzelino, lasciando Trevigi lunga stagione tiranneggiato, s'era rinchiuso con tutta la sua famiglia nel Castello fortissimo di S. Zenone presso a Bassano, sperando di potersi tenere: ma assediato dalle genti alleate di Trevigi, di Padova, e di Vicenza, e tradito da' suoi, cadde in mano degli adirati nemici, che senza pietà veruna in-

sie-

sieme colla moglie, e con sei figliuoli lo misero a morte. Estinta in cotal modo la potente famiglia d' Onara, e venuta a meno eziandio l' Imperiale di Svevia, conciossiachè tra gli eletti Cesari discordia regnasse, ebbe riposo lungamente l' Italia, e venne intanto crescendo Padova di popolo, e di ricchezze.

In questo pacifico tempo prese miglior avviamento l' Università degli studj, e Ansaldo Ispano ne fu creato Rettore.

Si fece ancora la traslazione del glorioso corpo di S. Antonio, la cui grandiosa Basilica cominciata in questi tempi sul disegno di Niccola Pisano, non ebbe compimento che nel MCCCVII. Inoltre a consolazione della Città piacque a Dio di manifestare in prodigiosa maniera una quantità grandissima d' ossa di SS. Martiri, che ne' tempi antichi erano stati seppelliti in un pozzo, che tuttavia si chiama il pozzo de' Martiri, ed è situato nel vecchio cimiterio di S. Giustina. E a vero dire poche Città in questo genere si possono paragonare alla nostra pel numero delle reliquie, e per la copia de' Santi; e questo solo secolo, di cui parliamo, ne ha dato molti. Imperciocchè ol-

oltre il B. Giordano Forzatè, il cui immemorabile culto fu approvato nell' anno MDCCLXVII dal Sommo Pontefice Clemente XIII, oltre il B. Arnaldo soprallodato, noi contiamo il B. Stefano Abate, il B. Luca Confessore, e S. Giacomo Martire, ambidue de' Frati Minori, il B. Compagno Camaldolese, e il B. Antonio Pellegrino, la B. Elena Enselmina delle Monache di S. Chiara, e la B. Beatrice d' Este figliuola del Marchese Azzo Monaca di Gemmola ne' Colli Padovani, la cui Vita piena di recondite notizie novellamente fu pubblicata. Nel secolo del MCD abbiamo il B. Damiano de' Conti dell' Ordine di S. Francesco, il B. Marco Boato de' Frati Gesuati, e la B. Eustochio Monaca Benedettina di vita maravigliosa. E risalendo ai primi tempi della Chiesa Padovana veneriamo come Santi, non pure i Vescovi Prosdocimo, Massimo, e Fidenzio, ma Siro, Leolino, Ilario, e Mariano, a' quali si dee aggiugnere il B. Gregorio Barbarigo promosso all' onor degli altari ne' nostri giorni. Altri ne venera la nostra Chiesa, come il B. Crescenzio da Camposanpiero del secolo XI, e S. Savino d' incerta età. De' SS. Martiri

Da-

Daniele e Bellino s' è detto altrove, e similmente di quelli, che nella Chiesa di S. Giustina hanno culto. Non parlo degli altri tutti, che in altre Chiese, o della Città, o del Territorio riposano, perchè le cose che restano a dire son molte, e fin da principio ho promesso di voler esser breve. Non posso però in questo luogo tacere, che quattro de' suddetti Santi ha scelto Padova per suoi principali Protettori, cioè S. Prosdocimo, S. Daniele, S. Antonio, e S. Giustina, e le loro imagini, trattane quella di S. Antonio, ha impresse nelle monete d' oro e d' argento da lei battute sotto il dominio de' Carraresi.

Ripigliando ora il filo della narrazione, si dee notare, che reggendosi a Republica la nostra Città assai pacificamente ordinò molte fabbriche, e dentro e fuori, e tale era la riputazione di lei, che il Vescovo e il popolo di Trento, che prima ai Veronesi ubbidivano, si sottomisero volontarj al nostro Comune, che v' inviò per Podestà Marsilio Partenopeo. Da ciò nacque discordia tra' nostri, e quei di Verona, e mosse d' eserciti, e presura di Castella, e saccheggiamenti, sebbene quei di Tren-

to

to tornati fossero in capo all' anno all' antica ubbidienza.

Anche le cose ecclesiastiche qualche turbamento patirono. Il Senato Padovano a rintuzzare la baldanza de' Cherici, che attesa la loro immunità ecclesiastica insolentivano, avea fatta una legge nel MCCLXXXII, che chi avesse ammazzato un cherico fosse condannato a pagare un grosso, perchè molti ne furono uccisi. Perciò la Città per comando di Niccolò IV fu scomunicata, e interdetta da F. Bonaventura Arcivescovo di Ragusi; e sebbene lo statuto, detto il Donatello, fosse annullato, non ottenne l' assoluzione, che dopo gli uffizj del suddetto F. Bonaventura de' Minori, e di Pietro Card. Colonna. Essendo già morto tra queste dissensioni il buon Vescovo Giovanni, che fino dal MCCLXII aveva impetrato da Urbano IV nuovi privilegj allo Studio, vacò la Chiesa quattr' anni, dopo i quali fu eletto Vescovo Princivale Canonico Padovano della nobilissima famiglia dei Conti di Padova, che per nuova osservazione di Monsig. Gradenigo Vescovo di Chiozza è la medesima colla Candiana di Venezia, da cui uscirono alcuni Dogi.

gi. Poco egli visse, e fu surrogato in suo luogo Bernardo di nazione Francese, che tenne il Vescovado sei anni. Al tempo di questo Vescovo il Comune di Padova fece edificare Castelbaldo sull' Adige nel MCCXCII, frontiera contro l' impeto de' Veronesi; e l' anno seguente prese la difesa di Aldebrandino Marchese d' Este contro i suoi fratelli Azzone e Franceschino, che di Ferrara l' aveano espulso; e assediò le Castella di Calaone e di Cero, e la Rocca d' Este, che si arrendettero, e spinse l' esercito nel Polesine a' danni loro, dalle quali calamità percossi i fratelli, colla interposizione del Patriarca d' Aquileja fecero accordo, e furono ricevuti in grazia dal nostro Comune, a condizione di rilasciargli la Badia, e altre Terre, e la terza parte di Lendinara. A Bernardo, che dicesi ucciso da un calzolajo, è succeduto F. Giovanni de' Frati Predicatori, che dopo il brevissimo governo di due anni incirca fu trasportato alla Cattedrale di Bologna, e diè luogo ad Ottobono Piacentino, trasferito anch' esso al Patriarcato di Aquileja. Poco o nulla di memorabile avvenne durante il Vescovado di lui, e a dimostrare qual fosse

se

se allora il tranquillo stato di Padova, noterò solamente, che nel MCCC essendo Podestà Niccolò de' Bonsignori di Siena, furono fatte gran feste e spettacoli di balli, giostre ed armeggiamenti. Venne poi nel MCCCII al governo di questa Chiesa Pagano della Torre, nipote del Patriarca Raimondo, e lungamente la resse, uomo di gran core, di squisita prudenza, e amico de' letterati. Trovò egli la Città in rottura co' Viniziani per le saline fatte da' nostri nella penisola di Calcinara, ma col guastamento di esse, e del Castello che le guardava, nel MCCCIIII terminò la contesa. Ritornata la pace, non vide Padova più felici tempi di questi. Io non farò che volgarizzare le parole del nostro Cortuso nella sua Cronaca: ,, all'anno MCCCX era Padova (dice e-
,, gli) piena d'arme, e di cavalli, e d'altre
,, infinite ricchezze: era munita di torri, e
,, di belli edificj adorna. Sotto il dominio di
,, lei stava Vicenza col suo Distretto, Rovi-
,, go col suo Territorio, Lendinara e Badia.
,, La Toscana e la Lombardia le domandava-
,, no i Podestà. Prencipi e Re a tutti prefe-
,, rivano i Padovani. Di personaggi sapienti,

„ di dottori in qualunque facoltà, di religiosi
„ uomini risplendeva". E certamente lo Storico non esagera. Perchè quanto agli uomini sapienti, ed ai Professori di scienze, fiorivano allora con fama di chiari Giureconsulti Giacomo dall' Arena da Parma, Riccardo Malombra Cremonese, Oldrado da Ponte Lodigiano, Taddeo e Giovanni Angosciola da Cesena, e de' nostri Fabio Massimo, Ildebrandino Campanato, e Licanore, e Rolando Piazzola maestro di Bartolo. E parlando de' medici, si distinguevano sopra gli altri Mondino da Cividal del Friuli, e il nostro famosissimo Pietro d'Abano detto il Conciliatore, ch' era insieme filosofo e medico, astrologo, e matematico, e ciò che è più mirabile per quei tempi, nella lingua greca versato. Nè mancavano Poeti, ed Istorici di chiaro nome. Ebbe questa età Brandino Poeta lodato da Dante padre della poesia, e da lui conosciuto mentre in Padova soggiornava insieme con Giotto Fiorentino Padre della pittura. Ebbe Lupato Cavaliere, Giureconsulto e Poeta, di cui fa l' elogio il Petrarca, e per tacere degli altri ebbe Albertino Mussato, che molto innanzi al Petrarca risusci-

scitò l'eleganza delle latine lettere, ed oltre a varj libri di Storia de' tempi suoi, compose in verso eroico l'assedio di Padova fatto da' Veronesi sotto Cangrande, egloghe, epistole in versi, ed un centone Ovidiano, e ciò che nessun altro tentato aveva prima di lui, scrisse ancor due Tragedie. Meritò pertanto d'esser coronato Poeta nel MCCCII dal Vescovo Pagano, alla presenza di Alberto Duca di Sassonia Rettore dell'Università, e di tutti i Professori e scolari, e che per decreto della medesima Università gli Studenti e i Lettori andassero ciascun anno in processione co' trombettieri alla casa di lui le feste di Natale, e di ceri lo regalassero. Allora similmente Fr. Alberto Eremitano gran Maestro in Divinità, ed esimio Predicatore insegnava a Parigi metafisica e teologia, donde per la sua rara dottrina fu spedito a Roma dal Papa, e predicando e insegnando ampliava la gloria de' Padovani. Questo si è detto come per prova di ciò che afferma il Cortuso, e noi potremmo colla stessa facilità verificare anche il resto, se l'amore di brevità non ci ammonisse di passar oltre.

Dopo la morte di Federigo II niuno de' tre succeduti Imperadori, Rodolfo, Adolfo, ed Alberto era venuto in Italia, di che gli rimprovera Dante nella Divina Commedia: ma eletto Imperatore nel MCCCVIII Enrico VII Conte di Lucemburgo, vi discese armato innanzi la fine del MCCCX, come a Clemente V promesso aveva. Prima però di venire mandò a Padova il Vescovo di Costanza a significare la sua imminente partita; e quando tutta la Lombardia e la Toscana erano in grande apprensione, sola Padova, che in sua potenza fidavasi, verun timore non dimostrò. Ma i Fiorentini di parte Guelfa, come che il Pontefice gli esortasse a star cheti, temendo di Enrico, fecero lega co' Bolognesi, e co' Padovani. Intanto era giunto l' Imperatore in Italia, e spedito avea messi circolarmente, che il dì dell' Epifania sarebbe stato coronato in Monza, come seguì, dai Legati del Papa. Sette Ambasciatori elesse la nostra Città, che all' incoronazione assistessero, fra' quali il Poeta Mussato. Voleva l' Imperadore conservare il nostro Comune nella sua libertà, e donargli Vicenza, solchè gli sborsasse dieci mil-

le

le fiorini d'oro; ma non accettate le condizioni da' nostri, e sollecitato egli da Cangrande della Scala Signor di Verona, che anelava al dominio di Padova, mandò il Vescovo di Ginevra col suddetto Scaligero verso Vicenza, e per trattato di alcuni Cittadini ebbe la Città addì 15 Aprile nel MCCCXI. Turbati e sbigottiti gli animi de' Padovani all'impensato accidente, e conoscendo eglino, che occupata Brescia e Cremona, tutto lo sdegno di Enrico sarebbe piombato sopra di loro, intavolarono trattato d'aggiustamento, e ad esortazione del Vescovo di Ginevra mandarono a Cesare Ambasciatori il Mussato, e Antonio da Vigodarzere, i quali dopo molte fatiche, e coll'interposizione autorevole dell'augusta moglie di Cesare, e de' fratelli di lui, conchiusero la pace colle seguenti durissime condizioni, cioè, che Padova sarebbe governata da un Vicario Imperiale, che farebbe un dono ad Enrico di centomila fiorini d'oro, e gliene pagherebbe ventimille annualmente. Ciò stabilito venne a Padova il Vescovo di Ginevra addì 20 Giugno, e negli ultimi di Settembre Cesare vi costituì suo Vicario Gerardo da In-

zola Parmigiano, uno de' quattro nominati da' Padovani, secondo la facoltà accordata loro nell' Imperiale rescritto. Pochi mesi tenne egli la carica, perchè nel Febbrajo dell' anno MCCCXII i Padovani si ribellarono all' Imperadore, ed ei non come Vicario, ma come Podestà resse la Città fino a' dì primi di Luglio. Diede motivo a tal novità la voce disseminata nella Reggia di Cesare, che egli avesse eletto suo Vicario in Padova Cangrande, nemico giurato de' Padovani, come in Vicenza avea fatto; e sebbene Gio. Giudice di Vigonza, ed Albertino Mussato s' ingegnassero di chetare il tumulto, e persuadere al Consiglio, che si stesse all' ubbidienza di Enrico, prevalse nondimeno la contraria opinione di Rolando Piazzola. L' Imperadore ricevuto in Pisa l' avviso della rivolta de' Padovani, gli dichiarò suoi ribelli, e tolse loro ogni privilegio, aspettando di farne vendetta poi che avesse terminata la guerra con Roberto Re di Sicilia e di Puglia, alleato de' Fiorentini. Intanto Cangrande come Vicario di lui non lasciava d' infestare in ogni maniera il nostro Territorio, e per contrario i Padovani cavalcavano il Vicentino, e

il

il Veronese: e avvenne infra gli altri casi, che trovandosi il nostro esercito nel distretto di Vicenza occupato, sopraggiunse lo Scaligero per altra via, ardendo e depredando le Ville vicine a Padova, per lo che saliti tosto a cavallo Guecilo da Camino Signor di Trivigi confederato co' nostri, il Vescovo Pagano, e Gualpertino Mussato Ab. di S. Giustina, arditamente corsero a quella volta, e costrinsero il nemico a lasciar la preda, e fuggirsi a Vicenza.

Nell' Agosto del MCCCXIII Enrico morì non lunge da Siena, mentre rinforzato di soldatesche disegnava di combattere il Re Roberto: e quegli che era venuto a ricomporre, e riordinare le cose d' Italia, le lasciò più scomposte e disordinate che fosser mai. I Vicarj da lui costituiti in diverse Città cominciarono come liberi Principi a signoreggiarle; Passerino Mantova, Gilberto da Coreggio Parma, Uguzione dalla Fagiuola Pisa, Maffeo Visconte Milano, Cangrande Verona e Vicenza, e tanti sforzi, e macchinamenti di lui altro effetto non ebbero, che assoggettar le Città d' Italia a' Tiranni.

 Can-

Cangrande infra gli altri uomo bellicoso, e cupido d'ingrandire, credendosi autorizzato dal morto Augusto a far guerra a' Padovani nemici dell' Imperio, rabbiosamente alcuni anni con varia fortuna li guerreggiò, e avvegnachè quando una parte, o l'altra qualche notabile percossa avea ricevuto, ne seguisse la pace, nondimeno per l'emulazione, e per l'odio reciproco si riaccese sempre la guerra.

Fra queste vicende era giunto l'an. MCCCXVIII, e regnando in Padova molte discordie tra il popolo, e la nobiltà, per le quali non pochi della parte Ghibellina erano stati sbanditi, viveasi con gran sospetto e timore, tanto più che Monselice forte Castello dieci miglia dalla Città era rimaso pegli articoli della pace in balìa dello Scaligero durante sua vita. In tali angustie, che ogni dì più s'aumentavano, si avvisò il popolo Padovano di dare il principato della Città a Giacomo da Carrara il grande, uomo d'antichissima nobiltà, prudente, valoroso, popolano, di chiara fede, e nel maneggio de' pubblici affari invecchiato: e così fu stabilito nel generale Mag. Cons. il dì 26. di Luglio. Prese appena le redini del go-

ver-

verno si abboccò a' confini del Padovano collo Scaligero, e conoscendo la malizia de' suoi consiglj, e l'ambizione delle sue mire, non disperando di conciliarselo amico, promise Taddea sua figliuola ancora fanciulla in isposa a Mastino di lui nipote. Tutto però fu vano. Cane sotto colore di proteggere i Padovani sbandeggiati, unisce le truppe, vien con l'esercito sotto Padova, le pianta in faccia un Castello, e distorna l'acqua del fiume che la bagnava. Giacomo, che nè da' Fiorentini, nè da' Trivigiani può sperare ajuto, ricorre al maneggio, e spedisce a trattar la pace, ma inutilmente. S' interpone la Republica di Venezia, ma senza frutto. Vuole egli rinunziare la Signoria, ma il popolo nol consente, anzi rimette nell'arbitrio di lui la libera elezione de' mezzi per la difesa. Che fece egli pertanto? Trattò in segreto col Co. di Gorizia confederato dello Scaligero di dargli il dominio della Città, perchè la tenesse a nome di Federigo Duca d' Austria, eletto Re de' Romani; e fermate le condizioni venne a Padova Udelrico di Valse Uffiziale di Federigo a difesa della Città, di cui nel MCCCXX il dì

5

5 Gennajo pigliò il possesso ceduto dal Carrarese.

Sarei troppo lungo, se tutti narrar volessi gli avvenimenti di questa guerra, che dagli Storici di que' tempi distesamente sono descritti. Lasciando dunque di riferire i fatti meno importanti dirò, che durando l'assedio, dopo varj casi, Altenerio degli Azzoni da Trevigi nostro Podestà colla milizia Padovana mise in rotta i nemici il dì 12 di Luglio, i quali stringendo nonpertanto sempre più la Città, finalmente furono sconfitti mediante l'ajuto di ottocento barbute Tedesche, e preso, e saccheggiato il Castello, e per poco non fu fatto prigione Cangrande. Nel Gennajo del seguente anno fu rinnovata con migliori condizioni la pace, e in luogo del Valsio fu eletto il Duca di Carintia, che mandò a Padova a far le sue veci Corrado d' Ovestagn. Governava in questo tempo la nostra Chiesa Idelbrandino de' Conti successor di Pagano, il quale insieme col Patriarcato di Aquileja ritenuto avea l'amministrazione della Sede di Padova: della qual pluralità di benefizj abbiamo cent'anni innanzi un esempio nella persona

sona

sona di Niccolò Canonico di Padova, e Vescovo di Vicenza, e di Reggio, che all'elezione di Giordano intervenne. Nel MCCCXXIII i fuorusciti Padovani, che secondati dallo Scaligero tanti mali recavano al Territorio, ebbero facoltà di ripatriare per opera di Fra Paulino de' Frati Minori, e fu approvato l'accordo nel Maggiore Consiglio il dì 19. di Maggio. Siccome però non cessava Cane d' inquietare i Padovani, così il Duca di Carintia, che Re di Boemia s' intitolava, mosso da loro, venne dall' Alemagna nella primavera dell' anno MCCCXXIV, e come che mostrasse di volersi muovere a' danni dello Scaligero, e cavalcasse a Monselice coll' esercito, nulladimeno raddolcito dai ricchi doni di lui, pochi dì stette ad oste contra il Castello; e senza aver fatto alcun danno al nemico, e dopo avere scorticati gli amici ritornò ne' suoi Stati.

Questa era la misera condizione della nostra Città, tribolata da' nemici al di fuori, oppressa dai Tedeschi al di dentro, e ciò che fu peggio, da intestine discordie lacerata e divisa. La maggiore fu quella, che scoppiò nel seguente anno, e per cui tutta la Città, non

che

che la Casa da Carrara, in grave pericolo si ritrovò: perchè Paulo figliuolo di Guglielmo Dente principalissimo gentiluomo, volendo vendicar la morte del Padre, ucciso a tradimento da Ubertino Carrarese, assalì d'improvviso con buon nerbo di armati la casa dell'uccisore, dalla quale respinto, occupò la piazza, e quivi attaccata zuffa co' Carraresi dopo averne feriti alcuni, vedendo che i Tedeschi, e il popolo favoreggiavano i suoi nemici, si ritirò, e fuggissi in villa. Il popolo gli saccheggia il Palazzo, e i Tedeschi partigiani de' Carraresi danno il guasto al Monistero di S. Giustina, per il che l' Ab. Gualpertino fautore di Paulo fugge, e ricovrasi in Avignone, e Albertino di lui fratello, che tornava allora Ambasciatore d' Alemagna, è mandato benchè innocente a confine. I Carraresi divenuti più arditi, richiamano Ubertin dall' esilio; ed egli feroce, e pieno di maltalento contra Polione de' Beccadelli Podestà, che l'avea condannato, entra armato co' suoi seguaci nelle stanze di lui, e lo mette a morte insieme co' Giudici, e col Vicario, e quasi tutta la Corte gli uccide.

Mor-

Morto Giacomo il Grande, aveva instituito erede Marsilio suo Nipote figliuolo di Perenzano, a cui per la sua magnificenza, e per le cortesi maniere tanto affetto portava il popolo, che più come Signore, che come privato Cittadino il teneva. Tanta autorità di Marsilio era invidiata da Niccolò da Carrara, uomo torbido, ambizioso, e feroce, il quale per deprimere l'emolo, trattò occultamente di dare Padova allo Scaligero. La qual cosa risaputasi da Marsilio, sbandeggiò alcuni de' congiurati stretti amici di Niccolò, e perchè non danneggiassero il Territorio tenne per ostaggi i figliuoli: ma Niccolò tenendosi scoperto fuggì a Venezia, e per la sua fuga maggiormente convinto, fu giudicato ribelle, e perpetuamente bandito. Rappacificatosi con Paulo Dente, e unitosi co' fuorusciti, levò milizie, occupò gran parte del Territorio, fece lega con Cane, per la qual cosa gli furono confiscati i beni, e spianata la casa, e i due figliuoli Giacomo, e Giacomino condotti in carcere in Alemagna. I Tedeschi deputati alla difesa della Città poco o nulla operavano, e i loro Capitani non pensavano ad al-

altro, che ad usare violenze, e soperchierie, e a smugnere i Cittadini con nuove imposte, mentre i ribelli depredavano tutto il distretto. Irritato il popolo, diede il dominio a Marsilio, come a Giacomo l'avea dato; ed egli accettatolo elesse a Podestà Perenzano de' Rossi suo consanguineo, e licenziò subito la milizia Tedesca. Ciò fu nel dì 3 di Settembre dell' anno MCCCXXVIII. Due giorni appresso venne a Padova Marsilio de' Rossi con dugento elmi, e poscia Mastino dalla Scala con altri cento, e alcuni de' Maggiori della Città furono spediti a Vicenza sotto ombra di Ambasceria. Poichè il Signore Carrarese si vide sicuro, raunato il Consiglio, aperse la sua intenzione di dare Padova a Can dalla Scala per dote di Taddea già promessa a Mastino, e non osando alcuno di contraddire, così fu statuito. Il dì 10 entrò lo Scaligero in Padova, preceduto da Soldati a piedi, e a cavallo tra le acclamazioni del popolo, e in tal modo ebbe fine la guerra, ch'era durata diciassette anni, quattro mesi, e venticinque giorni, e per cui centomila persone, secondo la testimonianza del Cortuso, erano morte. Cane

ne

ne restituì l'abbondanza, minorò le imposizioni, aringò al popolo, regalò i Nobili, e costituì suo Vicario Marsilio. Il dì 14 si celebrarono magnificamente le nozze tra Mastino, e Taddea, e alla fine del mese, dopo aver dato sesto agli affari, richiamati molti de' fuorusciti, altri esclusi per sempre, tornossi a Vicenza, e di là a Verona, dove ordinò una magnifica corte per l'acquisto di Padova, e creò parecchi Cavalieri, tra' quali Marsilio da Carrara, con altri Padovani, e Veronesi.

Dopo ciò fece assediare Trevigi dalle sue genti sotto la condotta di Marsilio, e appena avuta quella Città infermò gravemente, e morì il dì 22 di Luglio MCCCXXIX, nel quarantesimo primo anno della sua vita, succedendogli nella Signoria Alberto, e Mastino di lui Nipoti.

Fiorirono in questa età Giovanni Buono di Andrea, Poeta latino, Antonio Santangelo Giurisperito, e Antonio da Tempo Giudice, che scrisse la somma dell'arte ritmica, e ad Alberto Scaligero la dedicò. Seguirono ancora fra questi tempi le onorevoli nozze di Margherita figliuola di Cangrande, maritata a Pros-

do-

docimo da Brazuolo, nobile e potente tra' nostri per le sue consanguinità Capodivacca, Capodilista, e altre qui, Foscari, e da Peraga in Venezia, e per Madre affine dei Rangoni di Modena. La dote costituitagli nel Vicentino fu poi aggrandita molto da Bianca de' Passioni madre di Margherita, la quale con un chirografo amplissimo l' an. MCCCL donò alla figlia un gran numero di poderi sparsi in varie ville del Veronese. Di un tal parentado per li figliuoli di Prosdocimo ne parteciparono i Dotti de' Dauli in Padova, gli Ariosti in Ferrara, ed Alberico degli Avogari di Bergamo marito di Giovanna. Il Gatari tacendo il nome di questo marito racconta di due figliuole nate di Francesco da Carrara, e di Giovanna da Brazuolo: ed aggiunge che la cura di collocarle fu presa in Milano da quella Duchessa. Ma ciò non già, come pensò il Gatari, per esser nate dal Carrarese, ma perchè la moglie di Bernabò Visconte allora Signore, essendo essa nata dagli Scaligeri, riguardava in quelle fanciulle il sangue di Cane il vecchio, da cui discendevano per Margherita loro avola. Marsilio adunque, a cui Cane

ne morendo avea raccomandato i Nipoti, servì loro con fedeltà negli impieghi di guerra, e di pace; ma venuto ad essi in sospetto per la sua molta autorità presso i Padovani, destreggiò cautamente, finchè i Veneziani molestati per le saline si collegarono co' Fiorentini, cui la potenza degli Scaligeri coll' acquisto di Brescia, di Parma, e di Lucca soverchiamente cresciuta teneva in gelosia; e fatto Capitano dell' Oste confederata Pietro de' Rossi, dopo varie vicende occuparono Padova colla prigionia di Alberto nel MCCCXXXVII, e ne diedero la Signoria al prefato Marsilio, che aveva loro aperta una porta. Non era ancora passato un anno quand' ei morì, ma non prima di aver dichiarato suo successore Ubertino, coll' assenso delle due Republiche Veneta, e Fiorentina, quell' Ubertino medesimo, di cui poco dianzi parlato abbiamo. Trasferito egli dallo stato di Cittadino privato al grado di Principe, parve che mutasse i costumi, e divenisse un altro da quello che fin allora era stato. Ricuperò Monselice, difese Montagnana dallo Scaligero, ed ebbe in dono da' Veneti Castelbaldo, e Bassano, che a loro

 toc-

toccati erano in parte nell'accordo seguito. Rivoltosi poscia a fortificare ed abbellir la Città, riparò le vecchie mura, e perfezionò la seconda cinta incominciata da Marsilio. Fabbricò in Este una forte Rocca, una Reggia in Padova per sua abitazione; alla Battaglia, villa poco lontana, eresse l'edifizio della sega mossa dall'acqua, e l'altro della Carta, che dura ancora; protesse e privilegiò l'arte della lana, e ristorò l'Università, chiamandovi a leggere Dottori de' più famosi, fra' quali Renieri da Forlì Maestro di Bartolo col grosso stipendio di DC fiorini d'oro. Sull'esempio del Principe, anche il Vescovo Ildebrandino ottenne da Clemente VI confermazione de' privilegj conferiti allo Studio da Urbano IV. Se Padova prima di questi tempi *Città regia* fu nominata (a) e nelle monete, e ne' libri degli Scrittori, ben assai più era degna di questo titolo all'età di Ubertino: con tale magnificenza la governava.

Ven-

(a) Veggasi un mio Ragionamento sopra questo titolo di *Città Regia* stampato per le applauditissime nozze Polcastro e Pappafava.

Venne a morte questo magnanimo Principe addì 25 Marzo MCCCVL, e non lasciando verun figliuolo d'Anna Malatesta sua Moglie, istitul successore ed erede Marsilio Pappafava da Carrara, che per essere piccolo della persona chiamavasi Marsilietto.

Adontatosi di questa scelta Giacomo di Niccolò da Carrara nipote d'Ubertino, al quale per prossimità di sangue doveva ricadere la Signoria, fatta congiura con alcuni Cittadini, entra notte tempo nella camera di Marsilietto, e l'uccide il dì 6 di Maggio. Poi la medesima notte mandò suoi fidati con ordini autenticati da' sigilli del morto Principe a mutar le guardie nelle Fortezze, e ad insignorirsi delle Castella: inviò nella Rocca di Pendise Giacomin Pappafava nipote di Marsilietto, con Albertino di lui figliuolo; ed altre persone sospette fe' incarcerare. Venuta la mattina, e scoperta la cosa, prima i soldati e poscia il popolo gli giurarono fedeltà: ed egli per conciliarselo aperse le prigioni, e rimise in Patria i banditi. Principe veramente grande, e non d'altro colpevole, che di avere per sì violento modo occupata la Signoria. Fu ca-

f 2 ris-

rissimo a' Viniziani, che privilegio di Cittadinanza gli diedero con un Palazzo a S. Paolo; e nientemeno all' Imp. Carlo IV figliuolo di Gio. Re di Boemia, e nipote di Enrico VII. Aveva egli validamente soccorso i Veneti nell' impresa di Zara, e ajutato l'Imperadore a ricuperare molte Città nel Tirolo, ed altrove. Nè perchè fosse prode nell'armi dispregiò, come di alcuni si legge, le persone di lettere, anzi le pregiava e teneva care: di che fanno testimonianza i Professori da lui condotti, e i dotti uomini invitati a Padova, e accarezzati da lui, come afferma di se medesimo Francesco Petrarca, a cui per averlo seco ottenne un Canonicato. Amava i suoi Cortigiani, non come servi, ma come figli, e fra questi singolarmente Paolo Leone suo intimo familiare, la cui nobile famiglia in molti rami divisa, uno de' quali è aggregato alla Veneta nobiltà, ancora fiorisce. E pure un Principe così amabile, ed amato universalmente trovò un parricida nella persona di Guglielmo da Carrara figlio bastardo di Giacomo il Grande. Ciò seguì addì 19 di Dicembre nel MCCCL. Fu seppellito in S. Agostino, Chie-

sa de' Frati Predicatori in un' arca di marmo coll' elogio di sedici versi latini composti dal Petrarca, che lo pianse teneramente in alcune delle sue Opere.

Giacomino di lui fratello, e Francesco suo primogenito, Zio e Nipote, furono gridati Principi, e per sei anni ebbero comune il governo: nel qual tempo Francesco eletto Capitan Generale della Lega contra Gio. Visconte Signor di Milano con molto valore si diportò. La qual cosa non passando senza invidia di Giacomo, disegnò di tor la vita al Nipote; ma scoperto il disegno da' familiari a Francesco, cui amavano più del zio, questi prevenne il colpo, e rinchiuse Giacomo nella Fortezza di Pendise, rimandando a Mantova Margherita Gonzaga sua Moglie, e di una in altra Rocca lo trasferì, finchè in quella di Monselice lasciò di vivere. Prima che ciò avvenisse Carlo IV eletto Imp. contra Lodovico il Bavaro fino dal MCCCXLVI rimaso pacifico possessore dell' Imperio, addì 3 di Novembre del MCCCLIV, era venuto a Padova col Patriarca di Aquileja, ed altri Magnati, ove regalmente trattato dai Carraresi creò

 Ca-

Cavaliere Giacomino, e di qua partito trovandosi sul confine di Cremona l'ultimo dì dell' anno diede lo stesso grado a Francesco, che con molti Gentiluomini l'avea seguito.

Nel gennajo del nuovo anno anche l'Imperadrice figliuola del Duca di Polonia era quì capitata. Piacemi brevemente toccare l'ordine del suo ingresso, quale lo descrive il Cortuso. „ L'arrivo di lei (dice lo Storico) fu prevenuto da suo zio. Dopo di lui entrò il „ Maresciallo dell' Imperadore con cinquecento elmi il dì 31 di gennajo, e nel giorno „ seguente l'Arcivescovo di Boemia con altri „ duecento; subitamente nel terzo il prefato „ Arcivescovo, e i Nobili da Carrara, e tutta la milizia, ed il clero colle Reliquie de' „ Santi, e con ogni maniera di musicali stromenti esultando per allegrezza andarono ad „ incontrar la Regina, la quale entrò per la „ porta di tutti i Santi. Essa regalmente vestita sedeasi in carretta con quattro nobili Donne, e la seguivano i nobili giovani della Città con manti d' oro foderati di vaj. Venivano dietro in carrette le „ altre donne della sua comitiva. Piacque a „ tut-

„ tutti tale ordinanza. L' Imperadrice smon-
„ tò al principale Palazzo dei Carraresi, ove
„ fu tosto gran Corte di Cavalieri, e di Gen-
„ tildonne, ed ogni cosa si fece a spese di
„ que' Signori ". Fin qua lo Storico. Nè creda alcuno, ch' io abbia notato questo successo come insolito e straordinario per noi. Già d' altri Imperadori che furono a Padova s'è detto sopra, altri ne vennero ne' Secoli dopo. Roberto di Baviera sul principio del MCD, a cui Pietro Alvarotto Gentiluomo Padovano, e Professore di Leggi recitò l' Orazione a nome dello Studio, e sotto il felicissimo Dominio Veneto Federigo III nel MCDLII, che fu lodato pubblicamente da Jacopo degli Alvarotti, e fermossi tre giorni col seguito di Ladislao suo Nipote Re d' Ungheria e di Boemia, e di Alberto Duca d' Austria, e di molti Baroni: e nell' anno 74 del secolo dopo vi fu ricevuto pomposamente Enrico III Re di Polonia, e di Francia, e nell' 81 Margherita d' Austria figliuola di Carlo V, moglie dell' Imp. Massimiliano II, madre di due Imperadori, sorella di un Re di Spagna; e tacendo degli altri ci venne in questa nostra età Maria A-

malia Regina di Napoli. Ma per ritornare a Francesco da Carrara, entrò egli mediatore tra la Republica di Venezia, e il Re di Ungheria che assediava Trevigi, e andato a Venezia, comechè tra una parte e l' altra fosse nata qualche discordia, a grande onore fu ricevuto, e banchettato solennemente. Composte le differenze tornossi a Padova, e attese ai comodi, e all' ingrandimento della Città. Per nobilitare maggiormente lo Studio, introdusse con privilegio di Urbano V la scuola di Teologia nel MCCCLXIII essendo Vescovo Giovanni Orsino Romano, e sotto gli auspizj di lui Boaterio fondò il primo Collegio a benefizio degli scolari; lodevole esempio, che in progresso di tempo fu imitato da molti.

Non dirò de' famosi Dottori da lui stipendiati, de' quali ognuno può leggere i nomi presso gli Storici dell' Università, e solamente farò menzione di alcuni Padovani così Giurepériti, che Medici. Gran Maestri di Leggi si riputavano allora Bartolommeo Capodivacca, che qui, e in altri luoghi pubblicamente insegnò; Paganino Sala, di cui rinnova la gloria il Conte Paganino, Cavaliere di squisito gusto

nel-

nelle amene lettere; Bongiacomo da S. Vito, Antonio Sant'Angelo, e Zilio Casale; e nella Medica facoltà famosi erano Niccolò Santa Sofia padre di Marsilio, e Giovanni, e avo di Bartolommeo prestantissimi Medici; Giacomo Dondi, e Gio. suo figlio grande amico del Petrarca, e fratello di Gabriele anch' esso Medico di chiara fama; Giacomo Arquà con altri assai di quel secolo, che non giova di ricordare. E non fu di minor vantaggio un' opera in materia d'acque disegnata, e recata a fine da lui.

Anticamente non era bagnata Padova che dal Bacchiglione, per alcuni creduto il minor Medoaco, fiume che nasce nel Vicentino. La Brenta, che Medoaco maggior fu detta, discendendo dalle montagne di Trento, dopo di aver diviso per poche miglia il Vicentino dal Padovano, e tagliata la parte più settentrionale del nostro Territorio, a cinque miglia incirca dalla Città si volge verso l' Oriente correndo al mare. Perciò non di rado avveniva, che a Padova mancasse l' acqua all' uso dei Mulini, e degli altri edificj, potendo agevolmente quei di

Vi-

Vicenza, come non poche volte avean fatto, divertire il corso del Bacchiglione. Per evitare adunque cotal incomodo, e per aver maggior copia d'acqua la Republica Padovana sin dal MCCCXIV, essendo Podestà Ponzino de' Ponzoni, avea condotto alla Città una porzione della Brenta, mediante un canale fatto a mano detto la *Brentella*: ma perchè nelle maggiori piene si spandeva per le adiacenti campagne, Francesco a riparo di cotal disordine munì quel canale, oltre il ponte di Limena, con una rosta di travi incassata ne' pilastri, detti volgarmente i *Colmelloni*, onde una data quantità di acqua, e non più venisse a Padova per la Brentella. Grandissime spese egli fece ancora per munire la Città rifabbricando il Castello, e riparando le vecchie mura, e alzandone di nuove dai fondamenti, siccome quello che del mestier della guerra singolar diletto prendea, ed è stato uno de' primi, che nel secolo XIV l' Italiana milizia mettesse in riputazione. Ma questo suo genio di guerreggiare lo rovinò. Nel MCCCLXXII turbati avendo i confini si tirò addosso lo sdegno de' Viniziani, ai quali dopo un anno di guerra do-

dovette chieder perdono e pace, e la chiese a nome del Padre, e l' ottenne Francesco Novello, accompagnato da Francesco Petrarca.

Non andò guari, che il Carrarese ambizioso ed inquieto ruppe i patti, e si collegò co' Genovesi nemici della Republica, gli ajutò nell' impresa di Chioggia, e strinse di duro assedio Trevigi, sotto il comando di Arcoano Buzzacarino suo suocero, soldato di grand' esperienza, dopo aver occupato tutte le Castella di quel distretto. La Signoria di Venezia impegnata nella guerra marittima non potendo più oltre difendere quella Città, la volle piuttosto cedere a Leopoldo Duca d' Austria, che lasciarla cadere in mano degli assedianti. Il Buzzacarino però, che presentì l' accordo de' Viniziani, e l'imminente venuta dell' esercito Austriaco, s'era a Padova ritirato; tosto che Leopoldo fu ricevuto a Trevigi colà ritornò, e seppe rinnovando l' assedio sì destramente maneggiare la cosa, che il Duca d' Austria vendette al Carrarese quella Città per 70 mille ducati, e per altri 100 mila Conegliano, Serravalle, Uderzo, la Motta, Porto Buffolè, Ceneda, Feltre, e Cividale. Ciò di-

dispiacque altamente alla Republica di Venezia, ma essendo stata in que' dì segnata la pace co' Genovesi, e loro Alleati per la mediazione del Duca di Savoja fu giuoco forza dissimulare. Nè meno dispiacque per avventura ai sudditi del Carrarese, i quali oltre il peso di tante guerre già sostenute furono scorticati, non che tonduti, da lui per isgravarsi dal debito con Leopoldo.

Non sarà discaro a chi legge, se interrompendo il filo della narrazione, tornerò in dietro per toccare la morte di Francesco Petrarca.

Quest'uomo grandissimo, uno de' più belli ornamenti del Capitolo Padovano, amato ugualmente da' Veneziani, che da' Principi Carraresi, dopo tanti suoi viaggj s'era fermato fra noi, ed ora in Padova presso la sua Cattedrale, ed ora in Arquà luogo delizioso de' nostri colli facea soggiorno. Quivi già vecchio di 70 anni il raggiunse la morte addì 18 di Luglio nell'anno MCCCLXXIV, e a tale funesta nuova gran commozione fu in Padova. Narra il Gatari Storico contemporaneo, che „ fu ad onorare la sepoltura del detto Corpo Messer „ Francesco da Carrara Principe di Padova

„ con

„ con Arcivescovi, Vescovi, Abati, Prio-
„ ri, Monaci, e con tutta la Chieresla di Pa-
„ dova e Padovano, Cavalieri, Dottori, e
„ Scolari, i quali tutti andarono alla Chiesa
„ d'Arquà, e sopra una bara di panno d'o-
„ ro foderata di armellini da sedici Dottori
„ levata fu portato, ed ivi con un reale Ser-
„ mone lodato ". Questa Orazione gli fu re-
citata da Fr. Bonaventura da Peraga dell'Or-
dine Eremitano nostro Cittadino suo grande
amico, che poscia fu Cardinale.

Acquistato Trevigi, come diceva, e fatta la
pace co' Viniziani pare che il Carrarese avesse
dovuto star cheto: ma corsi pochi anni entrò
in nuovi impegni di guerra, dai quali rimase
oppresso. Aveva Papa Urbano eletto Patriar-
ca d'Aquileja il Card. d'Alanzon Francese di
nazione, di sangue nobilissimo; e questa ele-
zione dispiacque tanto a' Friulani, che caccia-
rono vergognosamente i Ministri mandati da
lui, risolutissimi di non volerlo ricevere, nè
riconoscere. Per sedare il tumulto ricorre il
Papa a Francesco da Carrara, il quale nulla
ottenuto avendo co' buoni ufficj a favore del
Patriarca, di mediatore fatto nemico, si appa-
rec-

recchiò ad usare la forza. Ecco pertanto accesa la guerra. Antonio Scaligero Signor di Verona, giovane ambizioso e potente, che colla uccisione del Fratello s'era impadronito dello Stato, vuol mandare le sue genti in Friuli: il Buzzacarino per divertirnelo entra armato nel Veronese: quindi nascono due fatti d'armi, il primo presso Padova, il secondo al Castagnaro, ambedue favorevoli ai Padovani. In questo secondo Ostasio da Polenta, Generale di Antonio, aveva sotto le insegne cinquemila, e cinquecento cavalli, e quattro mille lancie, oltre i Fanti, de' quali s' ignora la quantità. Fiera battaglia fu questa, in cui si trovava il fiore della milizia Italiana, e Francesco Novello in persona, figlio del Carrarese. Rimase prigion de' nostri il Generale nemico con 17 Ufficiali di grado, e 2600 Soldati, e gran preda di bagaglie fu fatta. Nel medesimo tempo a nome del Patriarca guerreggiava il Carrarese in Friuli, e molte Terre e Castella avea sottomesse. Con tutto ciò offerse la pace allo Scaligero, la quale certamente sarebbe seguita, se Gio. Galeazzo Visconte Signor di Milano non avesse segre-

gretamente instigati entrambi alla guerra, con intendimento di opprimerli già stanchi e spossati. A questo fine propose all'uno, e all'altro una lega, male accettata dal Carrarese, cui doveva toccare in parte Vicenza. Lo Scaligero assalito da due potenti nemici, e tradito da'suoi, poichè ebbe perduta Vicenza e Verona, colle cose più preziose a Venezia si riparò: ma il Visconte non istette ai patti della lega, e non che cedesse Vicenza a Francesco, di alleato divenuto nemico gli mosse contro la Republica di Venezia, e i Signori di Ferrara, e di Mantova: alle quali forze non potendo reggere il Carrarese, e conoscendosi odiato da' suoi per le continue estorsioni, chiamato a parlamento il popolo, e la nobiltà, rinunziò in presenza loro il dominio di Padova a Francesco Novello suo figliuolo il dì 26 Giugno MCCCLXXXVIII, e andossi a Trevigi dove sperava maggior affetto ne' Cittadini. Il giovane Principe dopo aver tentata inutilmente ogni via di difesa, lasciò vacua la Città all'armi de' Milanesi, e colla moglie, e co' figli, e colle migliori sustanze s' inviò verso Milano a trovare il Visconte sperando

di

di ottener grazia da lui: ma giunto a Verona fu colà trattenuto finchè il Padre ceduto avesse Trevigi, come poco appresso seguì: ed arrivato intanto anche il Vecchio a Verona, per comando del Duca a Cremona fu trasferito, senza che potesse a lui presentarsi: e stette colà sino a tanto, che per la fuga del figlio fu rilegato a Como, e poi rinchiuso nel Castello di Monza, ove dopo tre anni di strettissima prigionia terminò miseramente i suoi giorni. Diciannove mesi in circa, da che Padova era venuta in mano del Visconte, fu ricuperata da Francesco Novello, coll' ajuto principalmente de' Fiorentini, e de' Viniziani, e vi entrò armatamente il dì 19 di Luglio MCCCXC. Abbiamo un bel medaglione colla memoria di questo fatto, che si giudica battuto in questi tempi, e un poemetto in terza rima di Francesco il vecchio, non meno bravo Soldato, che buon Poeta, cui pubblicò il Ch. Lami nelle *Delizie degli Eruditi*. Ripresa la Città, restava ad espugnarsi il Castello, che con molto valore si difendeva, e in cui parecchi Cittadini avversi alla Casa da Carrara si erano rifugiati: ma battuto, e fugato

gato Ugolotto Biancardo, che era accorso colle genti del Visconte, dovette arrendersi: con che il Carrarese rimase in pacifico possesso del suo Dominio, nè il Milanese, occupato in altre guerre co' Bolognesi, e co' Fiorentini, potè più molestarlo. Tra' Padovani partigiani di Gio. Galeazzo era stato anche il Vescovo Giovanni Enselmino di nobile famiglia, portato a questa Sede dal favore di lui, dopo la morte di Raimondo; perciò tornato il Carrarese fu costretto ritirarsi, e coll' assenso del Papa permutò la Chiesa di Padova con quella d' Adria, il cui Vescovo Ugone Roberto da Tripoli da Reggio venne in luogo di lui, e vi stette, finchè trasportato al Patriarcato d' Alessandria, Francesco Novello fece creare amministratore Stefano suo figliuolo bastardo, che poi nel MCDII avendo l' età ricercata dai Canoni fu dichiarato Vescovo. Lieto il Carrara d' avere ricovrato i suoi Stati, non d' altro sentiva pena, che della cattività di suo padre, guardato, come s' è detto, nella Rocca di Monza, e che il Visconte si mostrasse così duro verso di lui, che per nessun patto condiscendesse a rimetterlo in libertà. Ma

 quel-

quello, che vivo odiò tanto, morto con bella pompa onorò, ed il corpo di lui concedette al Figlio, che a Padova lo trasferì; dove nel Battisterio del Duomo addì 20 Novembre MCCCXCIII in quell'arca medesima, in cui Fina Buzzacarina sua Moglie 15 anni avanti era stata riposta, con magnificentissimo funerale gli diè sepoltura. I più eccellenti Oratori lo celebrarono; cioè Gio. Alvise degli Albertazzi, Pietro Paolo Vergerio da Capodistria, e Francesco Zabarella allora Professore, e poi Cardinale. Del resto non lasciò Francesco Novello di vendicarsi del Signor di Milano quanto gli fu possibile, e nella prima lega fatta contra di lui a difesa del Marchese di Mantova, e nella seconda, in cui da Roberto Imp., da' Veneziani, e da' Fiorentini ebbe il supremo comando dell'armi, e sotto le mura di Brescia trionfò de' nemici. Essendo poi morto il Visconte, conciossiachè molte Città signoreggiate da lui, o a' primieri padroni tornate fossero, o da novelli Tiranni occupate, anche il Carrarese in così fatto laceramento di quel Principato aspirava al dominio di Verona e Vicenza. E già della prima

ma

ma gli venne fatto d' insignorirsi sotto colore di rimettere in casa Guglielmo Scaligero, da lui poscia, come narrasi, avvelenato, e già posto aveva l'assedio a Vicenza; quando que' Cittadini, disperati di aver soccorso da Caterina Vedova di Gio. Galeazzo, e amando meglio di vivere sotto il dolce governo de' Viniziani, che sotto il violento del Carrarese da loro odiato, sè, e le cose proprie alla Repubblica raccomandarono. Ricevuta Vicenza in protezione dal Senato, fu tosto colà spedito un Patrizio colle insegne della Republica, e al Carrarese intimato, che lasciasse di molestarla. A che avendo egli superbamente risposto, e offeso gravemente l' Araldo, fu dichiarato nemico, e coll' armi ausiliarie de' Mantovani nel Veronese, e nel Padovano assalito.

Presa Verona, tutto lo sforzo della guerra fu intorno Padova, la quale stanca infine dal duro assedio di 20 mesi, e tribolata da fame e da pestilenza, deliberò di arrendersi alla Signoria, ed inviò per tal' effetto Ambasciadori a Venezia, non dissentendo il Carrarese, che privo di consiglio, e di forze mal difendevasi nel Castello.

Il dì della felicissima dedizione fu il 17 Novembre MCDV, giorno lungamente da' nostri Avoli celebrato con feste, e con giostre, alle quali, andate in disuso, succedettero i palj. Il Carrarese ceduta la Fortezza andò supplichevole col Figlio Francesco a Venezia, dove Jacopo altro suo figlio preso ad Ostiglia era tenuto prigione, e non disperava di eccitare la compassione negli animi de' Senatori; ma alla vista di lui maggiormente inaspriti, rinfrescatasi la memoria della sua ingratitudine, e delle ingiurie per esso fatte, prima a perpetua carcere lo condannarono, e di poi insieme co' figli per ordine loro fu morto. Degli altri due figliuoli di lui, che nell'Aprile di quest'anno avea mandati a Firenze, Ubertino colà si morì, e Marsilio nel MCDXXXV fu preso nel Vicentino, e dicollato in Venezia, mentre coll'intelligenza del Piccinino Generale de' Milanesi, e per trattato di alcuni Cittadini, la maggior parte plebei, veniva a sorprender Padova. Il Vescovo Stefano fuggì a Roma, e gli fu surrogato nel Vescovado Albano Michiel Viniziano. Tal fine ebbe la progenie di Jacopo, che usurpò il dominio

col-

colla uccisione di Marsilietto Signor legittimo: la cui posterità esecrando l'odioso nome de' Carraresi, ritenne l'altro di Pappafava, e tuttavia si mantiene con molto lustro in quattro Famiglie divisa; due delle quali fanno soggiorno in Venezia, e due in Padova fra le principali della Città, avendo dato in ogni tempo de' soggetti alla Patria nell'armi, e nelle lettere ragguardevoli, e nel maneggio delle civili faccende versati quali furono anche a' dì nostri i due Cavalieri di Malta, e di S. Stefano Albertino, e Francesco, e Monsignor Alessandro loro Fratello, Canonico della Cattedrale, e Vescovo di Famagosta, per pietà, e per dottrina d'ogni maggiore onor degnissimo.

Dopo tanti disastri e calamità sostenute, cominciò Padova a rifiorire sotto il governo clementissimo de' Veneziani, i quali oltre ad aver confermato i suoi Statuti, e le consuetudini, presero la protezione principalmente dell' Università degli Studj. Annullato per loro comando lo Studio di Trevigi, perchè tutti concorressero al nostro, condussero d'ogni parte con grosse provvisioni eccellenti uomini a leggervi, e ne affidarono la direzione a tre de'

principali Gentiluomini col titolo di Riformatori. E' incredibile il numero de' nostri, che in quel secolo, quali una disciplina, e quali un' altra pubblicamente insegnarono. Annoverarli tutti lunga cosa sarebbe. Qui porrò i nomi d' alcuni. Tra i celebri Giureperiti di quell' età trovo registrati Lodovico Cortuso, Prosdocimo Conte, Leon de Lazara (a), Paolo Dotto, Marino e Bartolommeo Zabarella poi Arcivescovo di Firenze, Francesco Brazolo, della qual famiglia vive oggi il Sig. Paolo del Collegio de' Giureconsulti, e delle greche, latine, e toscane lettere intelligentissimo; Gio. Francesco Pavino Canonico, Autore di molte opere, e messo tra' Giudici della Rota da Paolo II, Gasparo Orsato, Modesto Polenton figliuolo di Siccone, nome grande tra i Letterati, Gio. Sanlazaro, Pietro Sonci-

(a) Ebbe questa nobile Famiglia nel passato secolo il Co. Giovanni celebre Antiquario, e posseditore di un dovizioso Museo di Medaglie, che dopo la morte di lui andò ad arricchire il Gabinetto di Luigi XIV Re di Francia: e presentemente è onorata da un altro Co. Giovanni Cav. Gierosolimitano, intelligentissimo delle arti del disegno, e fornito di bella letteratura.

cino, Francesco e Giovanni Vergelesi, Giacopo Lionessa Canonico, da' cui nipoti discende il vivente Co. Francesco filosofo e medico estimatore, e raccoglitore di tutto ciò che serve ad illustrare la storia naturale, e l' antichità; e dei Capodilista un Gabriele, un Gio. Federigo, un Bartolommeo, e sopra tutti un Gio. Francesco, peritissimo nell' una, e nell' altra legge, Ambasciadore due volte al Concilio di Basilea, prima per la Republica di Venezia, di poi per Eugenio IV, e da lui, e dall' Imp. Sigismondo creato Conte, e Cavaliere co' suoi discendenti. Tra' chiari Medici di quel secolo, parlando sempre de' Padovani, si contano Antonio Cirmison, Michele Savonarola, che fu condotto a Ferrara, e si crede avo del famoso Frate Girolamo, Bartolommeo Montagnana, Niccolò Genoa, Pietro Trapolino matematico illustre, Lunardo Bertipaglia, grandissimo Medico in Cirurgia, e Sigismondo Polcastro espertissimo nell' arte sua, che lesse per cinquanta e più anni con sommo grido, chiamato a gara dai Principi dell' Italia, da cui viene per retta linea il Sig. Co. Gio. Domenico aggregato al Collegio de' Medici, e de'

g 4 Fi-

Filosofi, uno degli Anziani della Città, e non meno di belli costumi adorno, che di soda letteratura (*a*). Tutti gli accennati furono gentiluomini, e quasi tutte le Famiglie si conservano ancora. Tanti letterati, senza contar gli stranieri, fanno prova della cura particolare, che posero i Viniziani perchè lo Studio fiorisse. Anche Eugenio IV gran Protettore di Padova, ov'era stato scolaro e Canonico, non si tenne contento di confermare i privilegj, e diritti della nostra Università, ma nel MCDXLIV con sua Bolla gli amplificò. E in verità fa d'uopo dire, che singolare affetto ei portasse alla nostra Patria, perchè, oltre alle donazioni fatte alla Cattedrale, innalzò non pochi de' nostri a riguardevoli posti. Diede l'Abazia di Vallombrosa a Placido Pavanello Monaco di S. Giustina, poi da Calisto Papa fatto Vescovo di Torcello: elesse Vescovo di Feltre, e di poi di Ferrara Francesco dal Legna-

---

(*a*) Fiorisce ora in questa famiglia il Co. Girolamo nipote *ex fratre* del prefato Co. Giandomenico, il quale ancor giovane si distingue nell'amena letteratura, e ha dato alla luce una bella traduzione in ottava rima del Telemaco di Mons. Fenelon.

gname dottissimo uomo suo Segretario, e Giambatista di lui Fratello Vescovo di Concordia, e Nunzio in Ispagna, e a Venezia; e creò Cardinale di S. Chiesa, e Patriarca di Aquileja Lodovico Mezzarota valorosissimo nella guerra. Questi è l'ultimo de' Cardinali Padovani. Il primo è stato Simon Paltanieri di Famiglia nobile di Monselice Arciprete di quel Castello, e Canonico Padovano promosso al Cardinalato da Lucio III. Dopo di lui furono decorati della Porpora Cardinalizia Fra Bonaventura da Peraga da Urbano V, e Fra Bartolommeo Uliario Francescano da Bonifazio IX, e Francesco Zabarella Canonista celebratissimo da Giovanni XXIII destinato Papa dai Padri del Concilio di Costanza, ove avendo colla sua prudenza estinto lo scisma, ottuagenario morì, e fu accompagnato al sepolcro dall'Imp. Sigismondo, e da tutt'i Vescovi congregati. Bartolommeo nipote di lui, e Arcivescovo prima di Spalatro, e poi di Firenze, non giunse a cotanto onore, a cui Eugenio IV disegnato avea d'innalzarlo. Da qualche Scrittore si annovera tra' Cardinali di Clemente V Gabriele Capodilista, ma la noti-

ti-

tizia è dubbiosa. Troppo dal mio proposito devierei, se tutti volessi ricordare que' Padovani, che ad Ecclesiastiche Prelature furono sollevati. Il solo Capitolo de' Canonici, che non senza ragione è appellato il Seminario de' Vescovi, ne somministra un grandissimo numero.

Ora rientrando in cammino dirò, che gran turbamento di cose, e gran dispersione de' Cittadini è stata nella nostra Città sul principio del Secolo XVI, allorchè per la Lega di Cambrai, perdutasi dalla Repub. la Terra ferma, si diede Padova a' Capitani dell' Imp. Massimiliano. Imperciocchè racquistata la Città in capo a quaranta giorni da Andrea Gritti Proveditore de' Viniziani, e assediata, benchè senza frutto, dall' Imperatore in persona con grosso esercito, in cui tutte le Nazioni alleate si ritrovarono, e poscia nel corso di quella guerra, che otto anni durò, gravissime tribolazioni sofferse, come narra nella sua Storia il Cardinal Pietro Bembo, e nella sua inedita Cronica Daniele Spazzarino Cancellier del nostro Comune in quell' infelicissimo tempo.

Ristabilita la tranquillità, pensò tostamente

te il Senato a fortificare la Città, siccome fece con incredibile spesa nel giro di pochi anni, spianando i borghi, e le fabbriche, le quali per lo spazio di un miglio dalle mura si distendevano, e bastionando la vecchia cinta, e nuove cortine alzando, munite di casematte, di mine, di cavalieri, e di terrapieni. Due de' suddetti Bastioni sono di Michel Sanmichele Veronese Architetto stimatissimo, siccome due delle sette Porte del Falconetto pur da Verona, e quella del Portello, ch' è più ornata delle altre, a Guglielmo Bergamasco viene attribuita. In quel tempo medesimo che la Città si fortificava, essendo Vescovo Marco Cardinale Cornaro, fratello della Regina di Cipro, si era restituito lo Studio per la guerra intermesso: le cui Scuole dalla Contrada di S. Biagio erano state pochi anni prima trasportate rimpetto alla Chiesa di S. Martino, ove ora sono, e dove ab antico sorgevano alcuni Palazzi de' Carraresi. Bella e cospicua fabbrica è la presente, il cui Cortile quadrato si reputa per alcuni del Sansovino, e fu ridotta a compimento dai successivi Rettori della Città. Nel MDXCIV, mentre era Professore di

No-

Notomia il celebre Acquapendente, vi fu eretto il Teatro Anatómico, dove ora legge con tanta fama il Ch. Sig. Morgagni (*a*), e mezzo secolo innanzi fu piantato il Giardino Botanico giusta il disegno del nostro Architetto Andrea Riccio, che come è stato il primo, così è il più spezioso di Europa, massimamente dacchè per opera del Sig. Giovanni Marsili attual Professore in varie guise viene abbellito (*b*). Eseguendo questa parte d' istoria, è necessario aggiugnere, che a' nostri giorni fu accresciuta l' Università col Museo di cose naturali di ogni qualità, e col Teatro della Fisica sperimentale, per uso di cui ha messo insieme una gran serie di macchine il defunto March. Poleni (*c*) primo Professore di

(*a*) Degno successore dell' immortale Morgagni è il Ch. Sig. Leopoldo Caldani Bolognese, noto a tutte le Accademie di Europa per le dotte sue Opere.

(*b*) Questo egregio Professore assai benemerito dell' Orto Botanico morì addì 7. di Maggio del 1795.

(*c*) Occupa presentemente con molta lode questa importante Cattedra, insieme con quella di Matematica il Sig. Co. Simone Stratico, il quale colla sua instancabile attività ha di molto accresciuto il Gabinetto delle Macchine.

di quella Cattedra, le quali colla copia, artifizio, e perfezione loro, mostrano insieme la magnificenza del Principe, e la fina intelligenza di quel celeberrimo Matematico. Ed ora che sto scrivendo, lavorasi nell' Osservatorio, che fia di molto vantaggio ed ornamento allo Studio (*a*). Non si aspetti però da me, che siccome delle Fabbriche appartenenti all' Università fin ora ho parlato, così tessa un Catalogo de' più rinomati Professori dal Secolo XVI fino al presente. Chi n' avesse desiderio può consultare i Fasti dell' Ab. Facciolati, e troverà, che moltissimi Padovani nelle Cattedre si segnalarono: un Marco Man-

(*a*) L' Osservatorio già compiuto, e corredato di buoni strumenti per opera del Sig. Ab. Toaldo, uomo di molta fama in Italia e fuori, gareggia co' più belli d' Europa. Non è da tacersi, che intesa sempre la Republica ad accrescere la riputazione dello Studio Padovano, alla Cattedra di Chimica aggiunse non senza molta spesa un Elaboratorio, ed un Teatro, dove il Sig. Co. Marco Carburi P. P. fa le sue lezioni. Merita ancora di essere ricordata la scuola di Ostetricia di recente fondazione, dove in creta ed in cera si vede tutto ciò effigiato che alla materia de' parti in qualche modo può appartenere. Similmente è stata introdotta nella Università la Scuola di Veterinaria, che prima n' era separata.

Mantova, un Girolamo Camposanpiero, due Salvatici ambidue Cavalieri Bartolommeo, e Giambatista, un Giacomo Sala, un Ottonello Descalzo, un Albertin Miara, un Gianfrancesco Mussato, tutti delle Case primarie, e tutti Giureconsulti del Secolo XVI. E nel seguente Ottavio Livello, Guerin Pisone Soazza, Albertin Barisone Canonico, indi Vescovo di Ceneda, Vincenzo Francesconi dello stesso Capitolo, di cui segue l' esempio Monsignor Giulio Cesare Canonico Teologo, che alla cognizion delle umane lettere unisce quella delle Divine, e Giovanni Galvano detto Criminalista. Nel nostro poi Antonio Bombardini Canonico, e Parmesan Cortivo de' Santi, le cui lezioni dotte ed erudite in materia feudale sarebbero degne della pubblica luce.

Maggiore è il numero de' nostri Professori di Medicina, e Filosofia. I più chiari tra' Filosofi sono Marcantonio Passeri Genova, dalla cui scuola uscirono i più celebri Letterati del decimosesto Secolo, Sperone Speroni Oratore e Poeta, che si meritò dalla Patria un pubblico monumento, presso quello di Livio

nel-

nella gran Sala della Ragione (a); e il Co. Giacomo Zabarella, Bernardin Tomitano, e Faustino Summo acutissimi Logici, de' quali ravviva a' dì nostri il merito con la sua rara penetrazione il Sig. Alberto Zaramellino di famiglia tra le Padovane da più di due Secoli nobile ed onorata. P. P. di Logica, in quanto è chiave dell' antica Filosofia; e il Cav. Sertorio Orsato noto alla Republica delle Lettere, assai più per le sue opere di antica erudizione, che per la lettura delle meteore da lui sostenuta lodevolmente. Tra i Professori di morale Filosofia contiamo Flavio Querengo Canonico, autore di molte opere nello scorso Secolo, e in questo l' Ab. Giacomo Giacometti. Tra i Botanici Francesco Bonafede, Bernardin Trevisan, Jacopo Antonio Cortuso, Giorgio Torre, e Felice Viali. Tra i Chirurghi Domenico Marchetti, e tra gli anatomici Pietro ed Antonio Marchetti, e Fran-

ce-

(a) Ultimo di questa nobile famiglia è Monsig. Arnaldo Vescovo dignissimo di Adria, che per dottrina ed opere pubblicate, per beneficj fatti alla sua Diocesi, per bontà e soavità di costumi è superiore ad ogni mia lode.

cesco Piazzoni. De' Medici, come dissi, il novero non ha fine, perchè a registrare i nomi de' più accreditati ricorderò Bernardino Sperone chiamato a Roma da Leone X, Lodovico Tosetto, Francesco e Girolamo Frigimelica, Oddo degli Oddi, Albertino Botton, Girolamo Capodivacca, solo in tutta la Setta Arabica eccettuato dal Boerhave, e da ogni vero Ipocratico, mercè de' suoi preziosissimi libri dell' istoria de' mali, ed inoltre Emilio Campolongo, Annibale Pimbiolo, Ercole Sassonia, Giandomenico Sala, Benedetto Salvatico, e il Co. Alessandro Borromeo, la maggior parte de' quali pubblicarono Trattati medici. Non pochi Teologhi abbiamo avuto eziandio, e interpreti della Scrittura, quali furono Girolamo Vielmo, poi Vescovo di Città Nova, e Maestro di S. Carlo Borromeo; Luigi Alberti de' Frati Eremitani, Girolamo Quaini Servita, Giannantonio Orsato Ab. Cassinese, ed altri.

Gran quantità di letterati uomini ebbe Padova, dirà taluno: eppure i più di loro ho passati sotto silenzio, e nessuno ho rammentato di quelli, che sono stati buoni Scrittori,

ben-

benchè non abbiano salite le Cattedre. Tali furono, per nominarne alcuni, Arsegnino Grammatico del MCC, Rolandino, Pietro Gherardo, il Monaco Padovano, i due Cortusi, e il Gattari autori di Cronache pubblicate, Lombardo Serigo grande amico, e discepolo del Petrarca, Geremia Giudice da Montagnone, Marsilio Padovano a' tempi di Lodovico il Bavaro, e troppo appassionato di lui seguace. E discendendo ai Secoli posteriori in quello del MCD fiorirono per greca e latina letteratura Palladio Fosco, Francesco Buzzacarino, e Andrea Brenta, quegli de' primi traduttori d'Isocrate, e questi interprete delle opere del grande Ippocrate; Augusto Baldo successore di Pomponio Leto nel Ginnasio Romano; Niccolò Cosmico buon Poeta Italiano, e di poi Lodovico Odassio maestro dei Duchi d'Urbino lodato dal Sabellico, dal Poliziano, e dal Bembo, e Tifi suo fratello, a cui si dee l'invenzione dello stil maccaronico, che malamente si attribuisce al Folengo. Sul fine di questo, e sul principio dell'altro Secolo risplendettero in fra' Teologhi Paolo Zabarella Vescovo di Pari, Fra Bellino, Ambrogio

 Qui-

Quistello, e Pellegrino Nasello, tutti e quattro degli Eremitani, Girolamo Magnani fatto Vescovo Vestano da Giulio II, e Fra Antonio Trombetta, e Fra Ruffino Lovato de' Frati Min. Convent., quello al Vescovado d'Urbino da Giulio II, e questo promosso al Vescovado di Ancona da Papa Adriano VI. Ma ciò, che più merita d'esser notato, v'ebbe in quella età Antonio Borromeo Cavaliere dottissimo in Legge, ed in Teologia, che scrisse contro gli Ebrei, sulla Concezione di Nostra Donna, ed altre Operette. La Nobile sua Famiglia, che fu trapiantata in Padova da S. Miniato di Firenze dentro il Secolo decimoquarto diede alla Patria illustri Soggetti nell'armi, e nelle lettere: e pel valore militare vive il nome di Achille Generale di Artiglieria negli Eserciti di Carlo V, come per soavi costumi, e per l'oratoria e poetica facoltà è amato e prezzato universalmente il Sig. Co. Antonio Maria del Collegio de' Legisti, e dell' Accademia de' Ricovrati, Nipote di Monsignor Antonio Borromeo dotto Chierico Regolare, e poi Vescovo di Capodistria. Prima di passare ad altro non posso lasciar da parte

An-

Angelo Beolco detto Ruzante Gentiluomo Padovano, scrittore e attore di commedie piacevolissime, nelle quali usa i varj dialetti d' Italia, e spezialmente la rozza lingua de' nostri Contadini, che con tanto gusto leggeva l' immortal Galileo; nel qual idioma composero graziosi versi Matteo da Rio, Claudio Forzatè, Vincenzo Bianco, ed altri gentiluomini del decimosesto Secolo, ed ora ne compone, quando i più gravi studj glielo permettono, il Co. Annibale Bassan, che degnamente occupando una Cattedra di Gius Civile fa rivivere la gloria di due Alessandri suoi Antenati, uno Giureconsulto, ed Oratore elegante, l'altro Antiquario intelligentissimo. Ed oltre a molti Rimatori Toscani, de' quali tanta copia v' ebbe in quel Secolo tra di noi, non sono da tacersi alcune rimatrici, cioè Gaspara Stampa, Giulia Bigolina, Valeria Miani, ed Isabetta Andreini, che componeva e recitava a meraviglia Commedie, ed in Lione morì, mentre di Francia ritornava in Italia. E' stata celebre ne' nostri giorni la Contessa Beatrice Pappafava Cittadella, che in età di cento e più anni scrisse un Sonetto al Co.

 Al-

Alfonso Andrighetti suo Nipote, Poeta ancor esso di merito, e fu onorata di un bell'epitafio in versi dall' Ab. Domenico Lazzarini Professore di eloquenza Greca e Latina. Se non temessi d'esser lungo soverchiamente, nominerei alcuni altri de' principali nostri Scrittori, v. g. un Marco Guazzo, che scrisse le Storie de' suoi tempi, un Giovan Antonio Magini eccellente Geografo e Matematico, un Antonio Querengo Canonico Padovano, e gran Letterato della Corte di Roma sotto più d'un Pontefice; un Padre Jacopo Cavaccio elegante Storico della Badia di S. Giustina, un Lorenzo Pignoria Parroco di S. Lorenzo, critico ed antiquario de' più stimati, un Monsig. Tommasini Vescovo di Città Nova, Autore di molte opere, parte istoriche e parte erudite; e un Co. Carlo de' Dottori Poeta Lirico, Tragico, ed Eroicomico, che godette il favore di molti Principi, e la cui Tragedia intitolata *l'Aristodemo* ebbe luogo nel Teatro Tragico Italiano fatto stampare in Verona dal Marchese Maffei. Ma lasciando questi, ed altri, de' quali il Catalogo è più lungo che non si crede, non merita d' esser taciuto Gio. Fran-

ce-

cesco Mussato, che morì assai vecchio ne' primi anni del secolo decimosettimo. Questo gentiluomo dottissimo nell' Ebraiche, Greche, Latine, e Toscane Lettere venia riputato qual altro Socrate de' suoi tempi. I migliori letterati aveano ricorso a lui prima di stampare le loro opere. Scrisse molto, e nulla pubblicò, fuorchè alcune greche poesie, che si leggono nelle Raccolte di quell' età. Egli fu uno de' Padri ed Institutori delle due Accademie d' armi e di lettere, che dopo l' estinzione dell' altre le quali qui fiorirono, ancora son vive, e sono la Delia, e quella de' Ricovrati (*a*). Nè trascurò i pubblici affari della Città, comechè negli studj s' immergesse più volentieri, anzi per essa è stato non una volta Oratore a Venezia, e sedette fino che visse tra' Deputati. Già si è di sopra accennato, che Albertino in altri Secoli così facea; ed ora, come se in questa Nobile ed antica Famiglia lo stesso spirito

(*a*) L' Accademia de' Ricovrati fondata nel 1599. più non sussiste. Essa fu rinnovata in altra forma dal Senato Viniziano, e si chiama l' *Accademia delle scienze, lettere, e arti di Padova*. Si veda il Tom. I. de' Saggi Scientifici e Letterarii pubblicato nel 1786.

rito vada passando di Padre in Figlio, vediamo il Sig. Giannantonio in ogni maniera d'erudizione versato impiegare il tempo sui libri, e in quel modo ammirare gli antichi Autori, e Dante principalmente, che Gianfrancesco facea: e il Sig. Co. Niccolò nella Italiana Poesia esercitarsi con somma lode, mentre il Sig. Co. Claudio, padre di lui, Gentiluomo eloquentissimo e dotto Giureconsulto con pari zelo, ed avvedimento qui, e a Venezia maneggia le cose della Città, e questo basti aver detto con brevità degli uomini letterati (*a*). Mi resterebbe ora a parlare di quelli

(a) Quantunque io non mi sia proposto di registrare in questa Operetta tutti gli uomini di lettere, ch'ebbero i natali in Padova, contuttociò io mi credo, che i saggi e discreti lettori, dopo averla letta, forte si maraviglieranno, che il Ch. Sig. Ab. Denina in un' Opera stampata a Berlino nel 1795, la quale ha per titolo: *Considérations diverses sur l' Allemagne Occidentale, la Suisse, & l' Italie*, abbia osato di asserire, che questa *Città sì antica, sì illustre non ha prodotto nè guerrieri, nè artisti. e che avendo da cinque secoli e mezzo una delle più celebri Università dell' Europa, non ha dato la luce, che ad un picciolissimo numero di dotti*; quando è certo, che poche Città d'Italia hanno avuto tanti letterati e scrittori quanti n'ebbe la nostra. Non c'è bisogno di prove: quanto poi ai guerrieri, e agli artisti, io consiglio il Sig. Abate a consultare le nostre

li che nell' Arte della guerra acquistarono riputazione.

Non ci è famiglia nobile delle viventi, la quale non ricordi tra' suoi qualche soldato di grido. N' ebbero i Bazoli, i Bonfii, i Buzzaca-

stre Storie, letté le quali sarà d' uopo ch' ei si ricreda, se non vuole far onta alla verità.

Del resto egli s' inganna a partito quando dice, che i Padovani sono chiamati *bergoli*. Di questo epiteto è stata in antico tempo imputata un' altra nazione, e qual' essa sia, lo poteva sapere da una Novella del Boccaccio. Il carattere de' Padovani è in tutto differente da quello de' *bergoli*, se egli intende il valore di questa parola: eglino sono buoni, ma non di quella bonarietà, colla quale, senz' averli trattati e conosciuti, gli qualifica il prefato Sig. Abate.

Il pretendere poi, che i soli abitatori de' luoghi montuosi abbiano il privilegio esclusivo di essere uomini pieni di talento, e che Padova per avere un Territorio grasso non possa produrne, è un pretto sogno, ch' è confutato dall' esperienza; e ce ne fa fede Bologna con altre Città. Oltracciò l' aria di Padova è temperata, e tiene così del monte come del piano.

Io non voglio rimproverare al Ch. Autore qualche errore in fatto di storia, che s' incontra nella sua relazione, com' è per esempio lo scambiare Romano villa del Bassanese, dove signoreggiava Ezzelino, con Romano borgo del Bergamasco, dove quel tiranno non ebbe che fare: i libri de' viaggiatori d' ordinario ne sono pieni. La fretta, colla quale scorrono le Città, non permette loro di osservare posatamente le cose; e non rade volte succede, che affermino, o neghino sull' autorità de' servitori di piazza, o di cotale altra gentesel-

carini, i Camposanpieri, i Capodilista, i Cittadella, i Conti di S. Bonifacio, i Dotti, i Dottori, i Grompi, i Lazara, i Pappafava, i Sala, i Soncini, i Secchi, gli Zabarella, e gli Zacchi. Qualcuno s' è nominato altrove per incidenza. Moltissimi ne annovera il Canonico Scardeone benemerito della Storia Padovana nella classe decimaterza, dove i loro fatti registra. De' più recenti è da vedersi il P. Salomoni nelle Iscrizioni di Padova. Io non ho tempo di ricopiarli. Dirò di un solo, che meritò in Roma una Statua equestre di marmo da Eugenio IV, e un bell' elogio dalla penna di Paolo Giovio. Questi fu Antonio da Rio Prefetto del Castello di S. Angelo negli infelici tempi di Eugenio, e Generale dell' esercito della Chiesa nel Pontificato di Niccolò V.

---

rella ignorante. E quando ritornati alla patria si accingono a riordinare e scrivere le cose osservate o sentite da altri, o per male informazioni avute, o per difetto de' libri opportuni pigliano de' granchi come balene. Io desidero, che il rispettabile Autore si persuada, che se si fosse trattenuto in Padova qualche tempo, avrebbe conosciuto non pochi uomini dotti, e forniti di spirito, e si sarebbe meglio informato della Storia della Città, e del vero carattere de' suoi abitanti.

V. Si vegga il Platina nella Vita di Eugenio IV, e il Biondo nella sua Istoria. Dovrebbesi unire al Rio Fra Agostino Forzadura Priore di Lombardia, e valoroso Ammiraglio di Malta, se non che essendo egli morto cent' anni sono, è fresca ancora la memoria de' suoi trionfi in Levante, e delle magnifiche esequie celebrategli in Padova, e pochi sono, che per fama non lo conoscano, e non veggano i suoi stendardi vittoriosi nella Chiesa del Santo.

Dopo avere toccate in compendio le antiche memorie della Città, ricerca l'ordine delle cose, che si parli sommariamente del presente suo stato. Padova è situata in una deliziosa pianura a gradi 45, min. 22, e secondi 26 di latitudine giusta le osservazioni astronomiche del March. Poleni. E' lontana 25 miglia da Venezia, quasi altrettante da Trevigi, e 18 da Vicenza. Il circuito delle sue mura è di sei mille e dugento passi; ed oltre alla fossa di sette mille. La sua maggior lunghezza è di mille quattrocento e cinquanta, e la larghezza maggiore di passi mille settecento trenta tre. Belle e magnifiche fabbriche vi si vedono. La Sala della Ragione, coperta di piombo,

bo, la maggiore che sia in Europa, lunga piedi duecento venti due, larga piedi settantadue, piantata sopra novanta pilastri sul modello, come si dice, di Pietro di Cozzo avanti il MCC, e interiormente dipinta da Giotto Fiorentino, e da altri giusta il disegno di Pietro d'Abano; i due Palazzi del Podestà, e del Capitanio, l'Università, il Vescovado, il Seminario, i Monti di Pietà, e il Teatro de' Nobili, che è de' più vaghi che abbia l'Italia. Più di cento sono le Chiese, infra le quali primeggiano la Cattedrale consecrata dal Pontefice Clemente XIII mentre qui era Vescovo, dove uffiziano 27 Canonici ornati di Cappa magna, e di Croce, e del numero de' Protonotarj Apostolici Partecipanti, oltre i Sacerdoti inferiori: le Basiliche di S. Giustina, e del Santo, le Chiese de' Frati Predicatori, Eremitani, Carmelitani, e Gesuiti (*a*). Trenta otto

(*a*) Nella soppressa Casa de' Gesuiti si è fabbricato un nuovo Spedale per gl' infermi, il quale, compiuto che sia, e per la sua ampiezza, e per la solidità ed eleganza della struttura sarà uno de' più belli che abbia l' Italia. Ha gran merito nell' aver promossa questa fabbrica l' E. Reverendiss. di Monsig. Niccolò Antonio Giustiniani attuale Vescovo.

otto sono i Ponti di pietra; sei le Piazze a varj usi destinate, senza computare quella ch' è d' innanzi al Castello, e l' altra vastissima detta il Prato della Valle (*a*), ove due volte in ogni mese si fa mercato libero di animali. Vi si contano ventisette Parrocchie, diciannove Monisterj d' Uomini, compresevi quattro Badie (*b*), e ventisette di donne, la più parte Benedettine; alcuni Spedali, e Ritiri

(*a*) In questa gran Piazza del Prato della Valle, già nel suo mezzo palustre, ed uliginosa, il Nob. Uomo Sig. Andrea Memmo, allora Provveditore di Padova, poi Procuratore di S. Marco, ideò, e recò a buon termine un luogo di delizie, circondato d' acqua corrente con quattro ponti, e intorno intorno ornato di Statue d' uomini illustri, come ora si vede.

(*b*) Due di queste Badie furono soppresse dal Principe: quella cioè de' Canonici Lateranensi di S. Giovanni in Verdara, dove fu trasportato lo Spedale degli Esposti; e l' altra de' Canonici di S. Salvatore, detta di S. Antonio di Vienna, che ab antico era de' PP. del T., nel qual luogo fu eretto un Collegio di Scolari, chiamato il Collegio di S. Marco. Somigliantemente non esistono più le Badie della Riviera, e di Venda de' Monaci Olivetani, di S. Daniele in Monte, e di Candiana de' Canonici Scopettini. Sono state soppresse, e i beni ne furono venduti. Un pari destino hanno avuto altri Conventi di diversi Ordini Regolari, che la pietà de' nostri Maggiori aveva fondati nella Città, nelle Castella, e fino nelle Ville del Territorio.

ri di vario genere; e più di venti Fratellanze, o Confraternite spirituali. La Città è divisa in Quartieri, come Roma in Rioni, e Venezia in Sestieri. Ha il suo Consiglio nobile, dal quale si eleggono ogni anno per antichissima instituzione sedici de' più riguardevoli Gentiluomini col nome di Deputati, od Anziani, i quali sopraintendono a tutti gli affari economici, e rappresentano la Città. Nel medesimo Consiglio, che si rauna colla presenza de' Rettori in una magnifica Sala dipinta a fresco, si mettono i partiti, e si distribuiscono i carichi. Dopo il corpo de' Nobili, ond'è formato il Consiglio, hanno il primo luogo i due Collegj de' Giureconsulti, e de' Filosofi e Medici, i quali per autorità avuta ne' vecchj tempi, e dal Senato riconfermata, conferiscono il grado del Dottorato alla studiosa gioventù. C'è ancora il Collegio de' Teologi instituito nel decimoquarto secolo, e rinnovato da Pietro Marcello Vescovo nel MCDIX: ma per averne l' ingresso non sono necessarie le prove di civiltà, come in quelli. Presiede quello de' Legisti al governo dello Spedale degli Infermi, e da esso dipende la pubblica Scuola del-

della Grammatica, e l'altra d'Aritmetica, le quali fondate furono a vantaggio della povera gioventù da Annibale Rugiero Giureconsulto, e nostro Cittadino. Succede il Collegio de' Notaj, corpo stimabilissimo, a cui fu donata dalla Città l'insegna sua propria, ch'era una serpe verde con due teste, quando prese per Arme la Croce rossa in campo bianco, che di poi non ha più mutata. Anche il popolo secondo le varie arti nelle quali si esercita, è diviso in Collegj, che presso noi si chiamano *Fraglie*: come i loro capi si dicono Gastaldi, e questi Corpi hanno i loro Gonfaloni, dietro i quali in certi solenni giorni procedono. L'Arte però della lana ritiene ancora il nome di Collegio, come più nobile, e più privilegiata dell'altre; e siccome queste Fraglie hanno contribuito all'erezione del Monte di pietà sul fine del MCD, così concorrono ciascun anno all'elezione de' ministri in pari numero co' Gentiluomini. L'aver nominato le arti mi porta naturalmente a parlare delle manifatture, e del commercio della Città. E' certo, che il suo traffico anticamente era grande, poichè fino a Roma se ne mandavano i panni ed

al-

altro, come afferma Strabone; quindi l'opulenza di lei da Pomponio Mela attestata. Marziale nel libro decimoquarto fa menzione delle toniche di questa Città, e nel medesimo Libro nomina il Gausape quadrato, ch'era un panno, secondo il Pignoria, della natura delle valenzane, che noi diciamo *felzate*. La morbidezza delle nostre lane è lodata da Giovenale, e da Columella, e narra il suddetto Strabone, che di esse lane si facevano a' tempi suoi tappeti di molto prezzo, e panni di mezzo pelo, e di tutto pelo. Ora questo appunto è quel ramo di commercio, per cui vengono in Padova anche a' dì nostri molte ricchezze, massimamente che oltre i panni, altre manifatture di stame si sono introdotte, come calze, berrette, e simili. Anche la seta lavorata è un fonte di grande utilità. Le nostre *cordelle* si disperdono dentro e fuori d'Italia; nè già dobbiamo comprar la seta da' forestieri, che anzi la coltura de' gelsi è moltiplicata per guisa, che molta se ne vende all'altre nazioni ridotta in orsojo. A questo effetto abbiamo degli edificj, che coll'acqua si muovono in varj luoghi del Territorio, nel quale

in-

infiniti telaj ci sono, ove si tessono tele d'ogni maniera. La fertilità poi del mentovato Territorio corrisponde alla sua grandezza. Esso è largo da Oriente ad Occidente in circa miglia 45, e dal Settentrione al Mezzodì intorno a 40 miglia, e l'intero giro è di 150. Tutta la sua superficie, compresi monti, valli, strade, alvei de' fiumi, ec. arriva a campi ottocentomille, la metà de' quali, detratti i luoghi inutili, resta ad uso dell'agricoltura, ed ogni campo Padovano è formato di 840 tavole, ciascuna delle quali è di sei piedi quadrati. Tre fiumi principali la bagnano, cioè l'Adige, il Bacchiglione, e la Brenta con altri minori fiumicelli, e due laghi, cioè quello di Vighizolo, che male si crede il *Togisono* di Plinio, ed il Lago d'Arquà, notabile per le sardelle, e pei cefali che vi si pescano. E' abbondante di frumento, e di ogni qualità di biade, e di vini squisiti, non meno nel piano, che nelle colline, delle quali ancora prezioso olio, e saporitissimi frutti si hanno. Mette lino, e specialmente canape in quantità, di cui si fa gran raccolta pegli usi dell' Arsenale. Nè luoghi opportuni alle caccie,

ed

ed uccellagioni ci mancano, come sono le Valli, e i Boschi; nè cave di pietre, così tenere, come dure pegli edifizj. Ma sopra ogni cosa sono degne di osservazione le acque calde di Abano, e de' luoghi vicini, tanto celebrate da Claudiano, da Ennodio Vescovo di Pavia, e da altri, e così rinomate per la loro virtù, ed efficacia a guarire i mali più disperati, delle quali avvegnachè novellamente sia stato scritto da molti, ora per comando dell' Eccell. Magistrato de' Riformatori sta scrivendo la Storia il Sig. Co. Antonio Pimbiolo nostro giovine gentiluomo, che nelle cognizioni fisiche e mediche imita l'esempio de' suoi Maggiori (*a*). Sette grosse Castella si trovano nel Territorio, governate da Gentiluomini Veneziani col titolo di Podestà: Castel Bal-

(*a*) Promosso il Co. Antonio Pimbiolo alla seconda Cattedra di medicina Teorica, si dispensò dal carico di scrivere la Storia delle nostre Terme, il quale fu poi affidato al Sig. Gio. Lavagnolo, figlio, e fratello di Professori. Ma mentre egli va temporeggiando, secondo il precetto di Orazio *nonumque prematur in annum*, fu prevenuto dall' egregio Dottor di Medicina Salvator Mandruzzato, che ha dato fuori due Volumi in 4. sopra i Bagni di Abano, che saranno seguiti da altri.

Baldo sulla riva dell' Adige fabbricato, come abbiamo detto, da' Padovani, Montagnana ed Este; luoghi popolati e mercantili, che in altre Provincie si chiamerebbono Città, e a cinque miglia da Este, Monselice con munitissima e forte Rocca, prima che si mettessero in uso le artiglierie. A Levante c'è Piove di Sacco, capo della Regione Saccisica, e Castello riguardevole per la sua Collegiata insigne: a Settentrione Cittadella, di cui s'è parlato, e C. S. Piero, che appartenne un tempo alla nobile Famiglia di questo nome.

E non solamente Piove di Sacco, ma Este ancora, e Montagnana, e Monselice hanno Collegj di Canonici, ed altri ve n' erano ne' tempi antichi, che sono ora convertiti in semplici Beneficj. Oltre i nominati Castelli vi ha sei Terre col titolo di Vicariati, a cui rende ragione un gentiluomo Padovano eletto dal Consiglio: e si chiamano Oriago, Mirano, Teolo, Arquà, Conselve, ed Anguillara, e questi luoghi per quantità di abitatori, e per la condizion del negozio sono molto considerabili, e spezialmente Mirano e Conselve. A detti Vicariati di poco cedono alcune Ville, che

per la frequenza degli abitanti, e la copia degli edificj meritano il nome di Terre, quali sarebbero il Dolo, la Mira lungo le deliziose rive della Brenta, Bovolenta, Pontelungo, e la Battaglia su le sponde del Bacchiglione, Tribano, Pernumia, Abano, e Piazzola con altre somiglianti. Tutti gli accennati Castelli ed i Vicariati hanno quali più, quali meno de' Villaggi soggetti alla loro giurisdizione, che uniti insieme passano il num. di 400, e danno anime, compresa Padova, ed i suoi termini duecento cinquanta quattro mila.

Cinquecento e più Chiese sono sparse pel Territorio, e non poche per mole, per bellezza d'architettura, per ricchezza di suppellettili, e per eccellenti statue e pitture degne d' ogni Città; e ciò dico, affinchè non si creda per avventura, che Padova sia stata priva dell' arti disegnatrici. E' noto agli eruditi, che nel MCCC qui dipingeva con fama il nostro Guariento, e che a Francesco Squarcione è dovuta la gloria di aver fatto rinascere la pittura, col mezzo di cento e più Scolari di varie Città d' Italia, fra' quali il nostro Andrea Mantegna le diede forma migliore, finchè fu recata

ta alla perfezione nell' età di Stefano dall' Arzere, e di Domenico Campagnola. Del Padovanino e d' altri posteriori non è duopo parlare. Statuarj, Architetti, e Fonditori eccellenti non ci mancarono a' tempi andati, come dimostrano le loro opere, e presentemente non mancano: ma tutto non si può dire. Dirò piuttosto, che il Territorio si può gloriare di alcune illustri Badie. Sono di questo numero, Praglia de' Monaci Benedettini Cassinesi a piè de' Colli Euganei, Riviera e Venda de' Monaci Olivetani, S. Daniele in Monte, e S. Michele di Candiana de' Canonici Regolari, e le due Commendate di Carrara, e di Saccolungo. Anche Rua, Eremo de' PP. Camaldolesi, è de' migliori che abbia quel Sacro Instituto, e la Certosa due miglia lontana dalla Città è visitata da' forestieri per la bellezza della fabbrica. Siccome è frequentato Monte Ortone per la prodigiosa Imagine di nostra Donna ivi miracolosamente scoperta nel MCDXXVIII, che si venera nella Chiesa de' PP. Eremitani di quella Congregazione, e per l' acqua della Vergine che colà scaturisce, buon rimedio per molti mali. Lascio i Monisterj di altri Or-

 dini

dini Regolari. Non è però da confondersi il novero delle Chiese del Territorio con quello delle Diocesane. La Chiesa Padovana ora governata dall' Eminentiss. Card. Priuli (*a*), che per antichità di origine, nobiltà di prerogative, ricchezza di rendite, sapienza del Clero, è tra le prime d'Italia, estende la sua spiritual giurisdizione anche ne' Distretti di Trevigi, di Vicenza, di Feltre, e di Trento; ma il Territorio Padovano è da più stretti termini circonscritto, come quello che ha per confine il mare a Levante, l' Adige a Mezzogiorno, i Monti Vicentini a Ponente, e il fiumicello Musone a Tramontana, com'è in quel verso che leggesi nell'antico Sigillo della Città: *Muson*, *Mons*, *Athesis*, *Mare certos dant mihi fines*. E se oltre a tutto ciò che del nostro Territorio si è detto, si vogliano considerare i palazzi (*b*), e i deliziosi casini ond'è seminato, i cor-

(*a*) Così era, quando scrissi questa Operetta; ma dopo la morte di quell' insigne Porporato venne nel 1773 al governo di questa Chiesa Mons. Niccolò Antonio GIUSTINIANI, prima Vescovo di Torcello, poi di Verona, che Dio conservi.

(*b*) Merita di esser veduto da' forestieri il Cataio, vil-

i corsi varj de' fiumi, che in tante parti lo tagliano, sì che non v' ha luogo alcuno più di cinque miglia distante dall' acqua; se si mettano insieme l'amenità de' suoi colli, la fertilità delle sue pianure, e la salubrità dell' aria, non sarà chi si maravigli di Costantino Paleologo, il quale alla mensa del Cardinale S. Croce in Roma ebbe a dire, secondo che affermano Paolo Merula, e Celio Rodigino, che s' ei per lo testimonio di santi uomini non sapesse, che il Paradiso terrestre era situato nel Levante, avrebbe creduto che fosse stato nel Padovano.

E tutte le cose da me finora accennate, piuttosto che esposte, parmi che abbia voluto abbracciare colui, che simboleggiò Padova in una vecchia Matrona incoronata di Torri, assisa tra due cornucopie, con un ruotolo di carte nella destra, e una spada nella sinistra, e il

villa deliziosissima de' Sigg. Marchesi degli Obizzi, con un palagio descritto da Giuseppe Bettussi Bassanese, quasi due secoli sono, ma meritevole di una nuova descrizione per le giunte e pegli ornamenti d'ogni maniera che ora vi si vedono, mediante il magnifico genio del vivente Sig. Marchese Tommaso.

e il motto al di sotto: *Felix Prole Virum*. E questo è quanto ho saputo compendiosamente raccogliere per ubbidire ai venerati comandi delle magnifiche SS. VV. Illustriss., le quali mi avranno per iscusato, se attese le infinite cose, che mi si pararono innanzi, non ho potuto dirle con maggior brevità.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Informazione Istorica della Città di Padova scritta dal Sig. Ab. Giuseppe Gennari, MS.*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini, e F.i* Stampatori *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Gennaro 1795.

(*Agostin Barbarigo Riform.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 66. al Num. 100.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Addì 30. Gennaro 1795.
Registrato a Carte 188 nel Libro del Magistrato degli Eccellentiss. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Antonio Cabrini Segr.